

Harry Potter

e il Calice di Fuoco



J.K. ROWLING

salani  editore

BIBLIOTECA
ECONOMICA
SALANI



Harry Potter

e il Calice di Fuoco



J.K. ROWLING

salani  editore

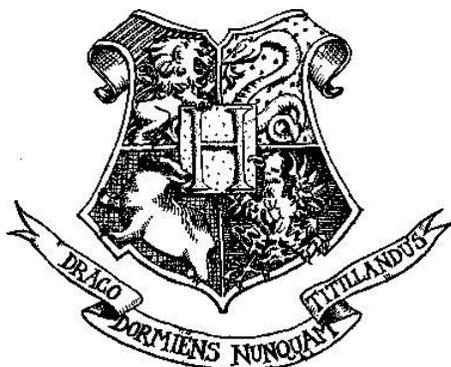
BIBLIOTECA
ECONOMICA
SALANI



J.K. ROWLING

Harry Potter

e il Calice di Fuoco



Edizione a cura di Stefano Bartezzaghi
Traduzione di Beatrice Masini

Edit by Darksoul999

SALANI  EDITORE

Titolo dell'originale inglese
HARRY POTTER AND THE GOBLET OF FIRE
Cura redazionale di Viola Cagninelli
ISBN 9788862561716

Un ringraziamento particolare da Salani Editore a Laura Faggioli e Simone
Regazzoni

J.K. Rowling © 2000
First published in Great Britain in 2000

Harry Potter names, characters and related indicia
are copyright and trademark Warner Bros, © 2000

Copyright © 2001 Adriano Salani Editore S.p.A.
dal 1862
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
Milano

NOTA ALLA NUOVA EDIZIONE

Quando parliamo della saga di Harry Potter – così come fra l’inizio degli anni Novanta e il 2007 J.K. Rowling l’ha concepita, incominciata e completata – ci riferiamo a un’esperienza letteraria ed editoriale unica.

Unica, non solo per il successo planetario riscosso dalle vicende della scuola di Hogwarts, o per la convergenza (rara anche quella) dei favori del pubblico e di quelli della critica. Unica anche per come è costruita.

Bisogna essersi soffermati sul testo con il microscopio per rendersi conto della precisione con cui l’autrice ha avuto in mente da subito l’unità dei sette volumi che compongono l’opera, sino alle minuzie. Saranno tanti, tantissimi, chissà quanti i piccoli lettori in tutto il mondo per i quali la lettura della saga di Harry Potter è stata la prima esperienza di quel brivido sorridente di piacere – aha! – senza il quale non si è davvero lettori. È il brivido che si prova quando all’improvviso si nota un dettaglio che si collega quasi segretamente a un altro dettaglio, di cui si è letto magari molte pagine prima. Aha! Una frase che nel primo volume quasi scappa dalla bocca di Ollivander, il venditore di bacchette magiche, sarà esattamente comprensibile, in tutte le sue conseguenze, solo proprio alla fine dell’ultimo volume. Ma chi può ricordarsene?

Nel tempo narrato dalla saga, i protagonisti di J.K. Rowling diventano grandi e si rivolgono, innanzitutto, ai loro stessi coetanei: ai lettori che alla pubblicazione del primo volume, nel 1997, avevano undici anni e hanno poi attraversato tutta la loro *teen age* in compagnia degli studenti di Hogwarts. Assieme a loro hanno avuto il primo contatto autonomo con il mondo degli adulti, le prime esperienze sentimentali, hanno subito i primi tradimenti di amicizia e le prime ingiustizie scolastiche; crescendo hanno visto gli adulti diventare, in prospettiva, meno grandi; hanno incominciato a capire i loro problemi, hanno potuto aiutarli – anche in modo decisivo – a risolverli, a volte hanno dovuto addirittura sostituirli.

Il primo volume della saga, *Harry Potter e la Pietra Filosofale*, è la storia di un ragazzino orfano e infelice che si riscatta dal mondo dei Babbani e scopre chi è veramente e a quale mondo alternativo e parallelo

appartiene. Un libro per chi è appena uscito dall'infanzia e gode a seguire una vicenda variata, spiritosa, che fa un po' di paura e riscalda con la rappresentazione dell'amicizia. L'ultimo volume è una storia di morte, di terrore e orrore, di solitudine forse irrimediabile, di lotta (individuale, ostinata, incompresa, quasi senza speranze) contro la forza apparentemente invincibile dell'andare a rotoli del mondo.

Queste che ho elencato sinora sono tutte le cose da tenere presenti (meno una) per capire come mai l'editore italiano ha ritenuto necessario rivedere le traduzioni dei sette volumi. Aggiungo ora l'ultimo tassello, ed è questo: i volumi sono stati tradotti a mano a mano che uscivano, e a tambur battente.

Ora raduniamo tutti gli elementi che ho sinora sparso sul tavolo. Sette volumi usciti in dieci anni, molto diversi fra loro ma strettamente interrelati, sono come sette mega-capitoli di un mega-volume solo, che ora intollerò convenzionalmente *Harry Potter*.

La traduzione di ogni libro, normalmente, va dalla prima parola all'ultima. La traduzione di *Harry Potter* non ha funzionato così. Non ha potuto: quando è stato tradotto il primo mega-capitolo, nessuno aveva letto il secondo mega-capitolo (anzi, nessuno lo aveva ancora scritto!). Soltanto al momento di affrontare il settimo, il traduttore ha conosciuto l'opera nella sua interezza. Nella pratica questo ha significato tradurre alla cieca e non avere la possibilità di scegliere con la necessaria ponderazione.

Un esempio. Nella traduzione di un libro per l'infanzia si cerca di rendere i nomi propri evocativi quanto lo sono nell'originale. È il motivo per cui Mickey Mouse in italiano si chiama Topolino; in *Harry Potter* è il motivo per cui l'insospettabile Neville Longbottom (bambino cresciuto nella bambagia dalla nonna e apparentemente privo di un adeguato bagaglio nervoso e muscolare per sopravvivere alle peripezie della scuola di Hogwarts) in Italia ha preso il nome di Neville Paciock. Chi poteva sospettare l'evoluzione che il personaggio avrebbe avuto nei volumi successivi, giungendo al più puro eroismo? Il carattere dei personaggi del primo volume non era fissato per sempre. È come se Ciccio, l'assistente di Nonna Papera, finisse per vincere i cento metri piani alle Olimpiadi: il suo nome diventerebbe grottesco, no?

Il completamento della saga, una volta uscito il settimo volume, ha confermato alcune scelte di traduzione ma in altri casi ha suggerito di

cercare alternative. L'editore ha così deciso di rivedere le traduzioni esistenti: anche profondamente, dove necessario, ma senza rifarle da capo. Il compito è stato affidato a me, in stretta collaborazione con l'editor Viola Cagninelli, e con l'appoggio di un comitato a cui hanno partecipato Marina Astrologo e Beatrice Masini, che hanno tradotto rispettivamente i primi due e gli altri cinque volumi; le due editor che hanno curato i sette volumi per Salani, Serena Daniele e Daniela Gamba; la curatrice del sito di Harry Potter, Maria De Toni; la presidente della Società Nazionale Harry Potter, Laura Faggioli; l'autore dello studio *Harry Potter e la filosofia*, Simone Regazzoni; il presidente di Salani, Luigi Spagnol e il direttore editoriale, Mariagrazia Mazzitelli.

Abbiamo incominciato a rileggere *Harry Potter* con il senno di poi, il senno di chi sa dove si annoderà, alla fine, ognuno dei fili che J.K. Rowling ha incominciato a tessere dalla prima pagina del primo volume. Subito, come nelle fiabe e nei labirinti, ci sono apparse tre vie. Ecco dalla prima (la via della traduzione già pubblicata, quella grazie alla quale il pubblico italiano ha conosciuto i personaggi e le loro vicende) venirci incontro il carismatico Albus Silente, che sulla seconda via – quella del testo originale, con tutto il rispetto che merita il testo originale – si chiama invece Albus Dumbledore. Rivedendo l'edizione italiana, va mantenuta la scelta già fatta, occorre ritornare al nome originale o percorrere una terza via e scegliere un nome del tutto nuovo? E per Severus Piton, che nell'originale si chiama Severus Snape? E per Minerva McGonagall, la cui almeno apparente severità voleva essere espressa, nell'edizione italiana, dal roccioso adattamento McGranitt?

Ci è parso subito chiaro che *a priori* nessuna delle tre strade era di per sé quella giusta. Prendiamo proprio il caso di Silente. Al momento di scegliere il cognome italiano, che era parso adeguato per un mago bizzarro ma anche solenne e capace di tenere in soggezione i suoi nemici, non si sapeva quello che J.K. Rowling avrebbe poi dichiarato: «Lo immaginavo come un mago benevolo, sempre in movimento, che mormora continuamente tra sé e sé»; *dumbledore*, in inglese, è il nome arcaico di *bumblebee*, il calabrone. Altro che 'Silente'! Eppure, la storia dimostrerà che proprio i silenzi di Albus hanno avuto un ruolo determinante, e anche negativo, nelle avventure di Harry Potter e nella lotta contro la Magia Oscura.

Toccava scegliere e abbiamo scelto, caso per caso. Ogni decisione è costata un buon numero di laticcamenti, ragionamenti, consultazioni, approfondimenti; tormenti peraltro deliziosi, perché al mondo ci sono preoccupazioni peggiori a cui pensare nelle notti insonni.

La terza via è quella che abbiamo frequentato meno, come auspicavamo. Quelle poche volte, però, si è rivelata preziosa. L'abbiamo percorsa per uscire dalla situazione forse più preoccupante, che era quella delle quattro Case in cui si dividono gli studenti di Hogwarts. I loro nomi italiani seguivano solo in parte i corrispondenti inglesi: aggiungevano, per esempio, indicazioni di colore del tutto assenti nell'originale, cosa che poi si è rivelata in parte contraddittoria con i colori ufficiali di ogni Casa. Si vedrà qual è la soluzione che abbiamo trovato: ci ha convinto, perché non rivoluziona le abitudini del lettore italiano ma si sottrae all'obbligo assoluto di essere fedeli a uno schema (quello dei colori) che non ha particolari giustificazioni nel testo.

Altri campi in cui la conoscenza dell'intera opera ha richiesto di ritoccare la prima edizione sono stati il lessico 'tecnico' degli incantesimi inventato da J.K. Rowling; la tassonomia delle creature fantastiche (così i 'folletti' della prima edizione sono tornati a essere dei 'goblin', come nell'originale); certe usanze, come i nomi e i cognomi che incominciano con la stessa iniziale... Questioni di dettaglio, a cui però capita che J.K. Rowling dia all'improvviso un'importanza insospettata. Ci siamo infine imbattuti in quella fisiologica quantità di piccole cose che non andavano, fraintendimenti e incoerenze. Qualcosa ci sarà magari scappato, ma i problemi di cui ci siamo accorti li abbiamo risolti, per come siamo stati capaci.

A volte ci sembrava di inclinare da una parte e invece ci siamo poi sbilanciati dall'altra; ci aspettavamo di prendere una certa strada e ci abbiamo ripensato, imboccando quella opposta. Non abbiamo mai cambiato idea, invece, sui nostri obiettivi generali. Volevamo che la nuova edizione di Harry Potter fosse più vicina allo spirito dell'originale. Volevamo che anche nella sua forma si rivelasse (come è) indirizzata a un pubblico di non soli giovanissimi. Senza trascurare la voce dei lettori della prima ora, quella dei bambini, quella degli appassionati dei film, quella dei fan più affezionati, quella dei raffinati conoscitori di ogni sfumatura, quella dei lettori invece più desiderosi di evadere, noi volevamo ascoltare soprattutto le ragioni del testo. Così ci siamo sforzati di fare.

Nelle frasi precedenti, come nell'ultima, ho usato spesso il plurale. Non era uno di quei 'noi' che vuole dire 'io'. È un noi che comprende il Comitato e gli amici della casa editrice che mi hanno serbato l'onore di presiederlo. È un 'noi' che include prima fra tutti Viola Cagninelli, con cui lavorare è stato tanto piacevole quanto istruttivo. Al contrario di quanto dica il luogo comune, non è facile lavorare con la precisione e la freddezza necessarie su ciò che appassiona: alla precisione, alla freddezza e alla passione di Viola questa impresa deve molto, quasi tutto.

Comprendendo ora nel 'noi' anche 'voi' che state leggendo, ripeterei le parole dell'inno che Albus fa intonare all'intera scuola sulle soglie di ogni anno scolastico:

Hogwarts Hogwarts, Hoggy Warty Hogwarts,
insegnaci qualcosa per favore,
a noi, anziani, calvi e tutti storti,
a noi, ragazzi dai calzoni corti,
le nostre teste devono riempirsi
di cose interessanti da non dirsi,
per ora sono vuote e piene d'aria,
di mosche morte e roba secondaria,
insegna a noi che cosa va imparato,
ripeti ciò che abbiam dimenticato,
fa' del tuo meglio e noi faremo il resto,
finché il cervello non ci andrà in dissesto.

Stefano Bartezzaghi

*A Peter Rowling,
in memoria del signor Ridley
e a Susan Sladden,
che ha aiutato Harry
a uscire dal suo ripostiglio*

CAPITOLO 1

CASA RIDDLE

Gli abitanti di Little Hangleton la chiamavano ancora Casa Riddle, anche se erano passati tanti anni da quando i Riddle ci abitavano. Si trovava sulla collina che dominava il villaggio: alcune delle finestre erano inchiodate, al tetto mancavano delle tegole e l'edera cresceva incolta sulla facciata. Un tempo Casa Riddle era stata una dimora elegante, certo l'edificio più vasto e grandioso nel raggio di chilometri, ma ora era umida, desolata e disabitata.

Gli hangletoniani convenivano tutti che la vecchia casa era 'sinistra'. Mezzo secolo prima, qualcosa di strano e terribile era successo là dentro, qualcosa di cui gli abitanti più anziani del villaggio amavano ancora discutere quando erano a corto di pettegolezzi. La storia era stata ripetuta così tante volte, e vi erano stati aggiunti così tanti fronzoli che nessuno era più certo di quale fosse la verità. Ogni versione del racconto, comunque, cominciava allo stesso modo: cinquant'anni prima, all'alba di una bella giornata d'estate, quando Casa Riddle era ancora ben tenuta e imponente, una cameriera era entrata in salotto e aveva trovato morti tutti e tre i Riddle.

La cameriera era corsa urlando giù per la collina fino al villaggio e aveva radunato tutte le persone che poteva.

«Sono là stesi con gli occhi spalancati! Freddi come il ghiaccio! Ancora vestiti per la cena!»

Fu chiamata la polizia e tutta quanta Little Hangleton si crogiolò in una curiosità atterrita e in una malcelata eccitazione. Nessuno si sforzò di fingersi addolorato per i Riddle, che erano stati assolutamente impopolari. Gli anziani signori Riddle, marito e moglie, erano ricchi, snob e sgarbati, e loro figlio Tom, ormai adulto, era anche peggio. Tutto quello che importava agli abitanti era l'identità dell'assassino: chiaramente, tre persone in apparenza sane non morivano di colpo per cause naturali nella stessa notte.

L'Impiccato, il pub locale, fece affari d'oro quella sera: il villaggio al completo accorse per discutere gli omicidi. E la ricompensa per quell'uscita serale arrivò quando la cuoca dei Riddle fece un ingresso teatrale e

annunciò al pub improvvisamente silenzioso che un uomo chiamato Frank Bryce era stato appena arrestato.

«Frank!» gridarono in molti. «Impossibile!»

Frank Bryce era il giardiniere. Viveva solo in un cottage malridotto nella proprietà dei Riddle. Frank era tornato dalla guerra con una gamba molto rigida e un gran disgusto per la folla e i rumori, e da allora lavorava per i Riddle.

I presenti fecero a gara per pagare da bere alla cuoca e farle raccontare altri dettagli.

«Sempre detto che era uno strano» disse, dopo il quarto sherry, agli abitanti in avido ascolto. «Scontroso, ecco. Gli ho offerto da bere un sacco di volte, mica una. E lui... mai dato confidenza, mai».

«Sì, però» disse una donna al bancone, «ha fatto la guerra, Frank, gli piace star tranquillo. Che motivo aveva di...»

«E chi ce l'aveva la chiave della porta dietro, eh?» abbaiò la cuoca. «C'è sempre stata una chiave in più appesa nella casa del giardiniere, sempre, per quello che mi ricordo! Nessuno ha scassinato la porta! Niente finestre rotte! Frank non ha dovuto far altro che strisciare fino alla casa grande mentre dormivano tutti...»

I presenti si scambiarono sguardi cupi.

«Io l'ho sempre pensato che aveva l'aria cattiva, ecco» borbottò un uomo al bancone.

«Se volete saperlo, la guerra l'ha fatto diventare strano» disse il padrone.

«Te lo dicevo, Dot, che non avrei mai voluto pestargli i piedi» disse una donna in tono animato.

«Un caratteraccio» annuì Dot con fervore. «Mi ricordo che quando era piccolo...»

Entro la mattina dopo, quasi tutti a Little Hangleton erano certi che Frank Bryce avesse ucciso i Riddle.

Ma nella vicina città di Great Hangleton, nella buia, squallida stazione di polizia, l'ostinato Frank continuava a ripetere che era innocente, e che la sola persona che aveva visto nei dintorni della casa il giorno della morte dei Riddle era un ragazzino, uno straniero pallido, coi capelli scuri. Nessun altro al villaggio aveva visto un ragazzo del genere, e la polizia era quasi del tutto convinta che Frank se lo fosse inventato.

Poi, proprio mentre le cose si facevano molto serie per Frank, giunse il referto dell'autopsia effettuata sui Riddle e questo cambiò tutto.

La polizia non aveva mai letto un referto così strano. Una commissione di medici aveva esaminato i corpi e aveva concluso che nessuno dei Riddle era stato avvelenato, pugnalato, colpito da pallottole, strangolato, soffocato o (per quello che se ne poteva desumere) ferito in qualche modo. E aggiungeva, in tono di inequivocabile meraviglia, che in effetti i Riddle sembravano in perfetta salute, a parte il fatto che erano morti tutti e tre. I dottori, come a voler trovare a tutti i costi qualcosa che non andava nei cadaveri, osservarono che ciascun Riddle aveva un'espressione di terrore sul volto: ma come disse la polizia delusa, chi ha mai sentito di tre persone *morte di paura*?

Poiché non c'erano prove che i Riddle fossero stati assassinati, la polizia fu costretta a rilasciare Frank. I Riddle vennero sepolti nel cimitero di Little Hangleton, e le loro tombe furono per un po' oggetto di curiosità. Con sorpresa di tutti, e in una nube di sospetto, Frank Bryce tornò alla sua casetta nella proprietà dei Riddle.

«Per quello che ne so, li ha uccisi lui, e non m'importa di quel che dice la polizia» dichiarò Dot all'*Impiccato*. «E se avesse un po' di decenza, se ne andrebbe: lo sa che sappiamo che è stato lui».

Ma Frank non se ne andò. Rimase a badare al giardino per conto della famiglia che venne ad abitare a Casa Riddle, e di quella dopo: perché nessuna delle due si fermò a lungo. Forse anche per via di Frank, ogni nuovo proprietario infatti sosteneva che su quel luogo tirasse una brutta aria. E la casa, in assenza di abitanti, cominciò ad andare in rovina.

Il proprietario di Casa Riddle, a quei tempi, era un ricco signore che non ci abitava né la utilizzava in alcun modo; al villaggio dicevano che la tenesse per 'ragioni fiscali', anche se nessuno diceva chiaramente quali potessero essere. Il ricco proprietario continuò comunque a pagare Frank perché badasse al giardino: lui ormai si avvicinava al suo settantasettesimo compleanno, era piuttosto sordo e la sua gamba ferita era più rigida che mai, ma lo si vedeva ancora affaccendarsi attorno alle aiuole quando c'era bel tempo, anche se le erbacce cominciavano ad avere la meglio.

Le erbacce non erano la sola cosa con la quale Frank dovesse combattere. I ragazzi del villaggio si divertivano a tirare sassi alle finestre di Casa Riddle; sfrecciavano in bicicletta sui prati che faticava tanto a

mantenere ben curati, e una o due volte s'intrufolarono nel vecchio edificio, per scommessa. Sapevano che l'anziano Frank era devoto alla casa e alla proprietà, e li divertiva vederlo zoppicare per il giardino, brandendo il bastone e urlando contro di loro con voce gracchiate. Dal canto suo Frank era convinto che i ragazzi lo tormentassero perché, come i loro genitori e i loro nonni, lo credevano un assassino. Così, quando Frank si svegliò una notte d'agosto e vide qualcosa di molto strano su alla vecchia casa, si limitò a pensare che i ragazzi ne avessero inventata un'altra per punirlo.

Fu la gamba dolorante a svegliare Frank; ora che era anziano lo torturava come non mai. Si alzò, scese le scale zoppicando e andò in cucina con l'idea di riempire di nuovo la borsa dell'acqua calda per dare sollievo al ginocchio. In piedi davanti al lavandino, mentre riempiva il bollitore, guardò verso Casa Riddle e vide balenare delle luci alle finestre del piano superiore. Frank capì all'istante che cosa stava succedendo: i ragazzi erano penetrati di nuovo nella casa, e a giudicare dal riverbero avevano appiccato un incendio.

Frank non aveva il telefono e comunque nutriva una profonda sfiducia nella polizia da quando questa lo aveva prelevato per interrogarlo sulla morte dei Riddle. Mise subito giù il bollitore e corse su per le scale quanto più velocemente glielo consentiva la gamba ferita. Ben presto fu di nuovo in cucina, completamente vestito. Staccò una vecchia chiave arrugginita dal gancio vicino alla porta, prese il bastone da passeggio, che era appoggiato al muro, e si addentrò nella notte.

La porta principale di Casa Riddle non sembrava forzata, e nemmeno le finestre. Frank raggiunse zoppicando il retro della casa e arrivò a una porta quasi completamente nascosta dall'edera, estrasse la vecchia chiave, la infilò nella toppa e aprì la porta senza far rumore.

Si ritrovò nella cucina tenebrosa. Frank non entrava là dentro da molti anni; comunque, anche se era buio pesto, si ricordava dov'era la porta che si apriva sull'ingresso e vi si diresse a tentoni, le narici piene dell'odore dell'abbandono, le orecchie tese a cogliere qualunque rumore di passi o voci provenisse da sopra. Raggiunse il vasto ingresso, un po' più illuminato grazie alle ampie finestre che si trovavano ai due lati dell'entrata, e prese a salire le scale, benedicendo lo spesso strato di polvere che ricopriva la pietra, perché smorzava il rumore dei suoi passi e del bastone.

Di sopra, Frank voltò a destra, e vide subito dov'erano gli intrusi: proprio alla fine del corridoio c'era una porta socchiusa, e una luce

intermittente brillava attraverso la fessura, disegnando una lunga lama d'oro sul pavimento nero. Frank si avvicinò, impugnando con forza il bastone. Da quella distanza, riusciva già a vedere uno spicchio della camera.

Nel camino il fuoco era acceso. La cosa lo stupì. Smise di avanzare e ascoltò con attenzione, perché dall'interno proveniva una voce d'uomo; suonava esitante e impaurita.

«Ce n'è ancora un po' nella bottiglia, mio signore, se avete ancora fame».

«Dopo» disse una seconda voce. Anche questa apparteneva a un uomo: ma era stranamente acuta e fredda come un soffio improvviso di vento gelido. Qualcosa di quella voce fece drizzare i radi peli sulla nuca di Frank. «Avvicinami al fuoco, Codaliscia».

Frank rivolse l'orecchio destro verso la porta per sentire meglio. Ci fu il tintinnio di una bottiglia posata su una superficie dura, e poi il tetro strofinio di una sedia pesante trascinata sul pavimento. Frank riuscì a intravedere un ometto che dava le spalle alla porta e spingeva la sedia al suo posto. Indossava un lungo mantello nero e aveva una chiazza calva sulla testa. Poi l'ometto scomparve di nuovo alla vista.

«Dov'è Nagini?» chiese la voce fredda.

«Io... io non lo so, mio signore» rispose nervosamente la prima voce. «È andata a esplorare la casa, credo...»

«Devi mungerla prima che ci corichiamo, Codaliscia» disse la seconda voce. «Avrò bisogno di nutrirmi durante la notte. Il viaggio mi ha stancato immensamente».

Con le sopracciglia aggrottate, Frank avvicinò ancora di più l'orecchio buono alla porta, ascoltando con grande concentrazione. Ci fu una pausa, e poi l'uomo chiamato Codaliscia parlò di nuovo.

«Mio signore, posso sapere quanto ci fermeremo qui?»

«Una settimana» disse la voce fredda. «Forse di più. Il posto è abbastanza comodo e il piano non può ancora procedere. Sarebbe da sciocchi agire prima che finisca la Coppa del Mondo di Quidditch».

Frank s'infilò un dito deformato nell'orecchio per sturarlo. Senza dubbio doveva esserci un tappo di cerume, perché aveva sentito la parola 'Quidditch', che non era affatto una parola.

«La... la Coppa del Mondo di Quidditch, mio signore?» disse Codaliscia. (Frank s'infilò il dito nell'orecchio con maggior vigore.)

«Perdonatemi, ma... non capisco... perché dovremmo aspettare che la Coppa del Mondo sia finita?»

«Perché, sciocco, in questo preciso momento i maghi si stanno riversando nel paese da tutto il mondo, e qualunque ficcanaso del Ministero della Magia sarà in servizio, pronto a cogliere il minimo segno di attività insolite, a controllare e ricontrollare l'identità dei maghi. Saranno ossessionati dalla sicurezza, per paura che i Babbani notino qualcosa. Quindi aspettiamo».

Frank smise di cercare di stapparsi l'orecchio. Aveva sentito distintamente le parole 'Ministero della Magia', 'maghi' e 'Babbani'. Evidentemente ognuna indicava qualcosa di segreto e Frank riusciva a pensare a due soli tipi di persone che avrebbero parlato in codice: spie e criminali. Frank strinse il bastone ancora più forte e ascoltò ancora più attentamente.

«Vostra signoria è ancora decisa, dunque?» disse piano Codaliscia.

«Certo che lo sono, Codaliscia». C'era una nota minacciosa, ora, nella voce fredda.

Seguì una brevissima pausa, e poi Codaliscia parlò. Le parole gli uscirono affrettate, come se si stesse costringendo a pronunciarle prima di perdere il coraggio.

«Si potrebbe fare senza Harry Potter, mio signore».

Un'altra pausa, più lunga, e poi: «Senza Harry Potter?» sussurrò dolcemente la seconda voce. «Capisco...»

«Mio signore, non lo dico perché mi preoccupo per il ragazzo!» esclamò Codaliscia, la voce che si alzava stridula. «Lui non significa niente per me, niente di niente! È solo che se potessimo usare un'altra strega o un mago, uno qualunque, la cosa si potrebbe fare molto più in fretta! Se mi permettete di lasciarvi per un breve periodo – sapete bene che so camuffarmi con molta abilità – potrei essere di ritorno in non più di due giorni con una persona adatta...»

«Potrei usare un altro mago» disse piano la voce fredda, «è vero...»

«Mio signore, sarebbe ragionevole» disse Codaliscia, ora decisamente sollevato, «mettere le mani su Harry Potter sarebbe così difficile, è così ben protetto...»

«E così tu ti offri di andare a cercarmi un sostituto? Mi domando... forse il compito di accudirmi ti ha stancato, Codaliscia? Forse questo tuo

suggerimento di abbandonare il piano non è altro che un tentativo di abbandonare me?)»

«Mio signore! Io... non ho alcun desiderio di lasciarvi, nessuno...»

«Non mentirmi!» sibilò la seconda voce. «Lo sai che ti conosco, Codaliscia! Tu ti stai pentendo di essere tornato da me. Io ti faccio orrore. Ti vedo fremere quando mi guardi, ti sento tremare quando mi tocchi...»

«No! La mia devozione a vostra signoria...»

«La tua devozione non è altro che codardia. Non saresti qui se avessi un altro posto dove andare. Come posso sopravvivere senza di te, quando ho bisogno di essere nutrito ogni poche ore? Chi mungerà Nagini?»

«Ma sembrate molto più in forze, mio signore...»

«Bugiardo» esalò la seconda voce. «Non sono più in forze di prima, e qualche giorno da solo sarebbe sufficiente a sottrarmi la poca salute che ho riguadagnato grazie alle tue cure maldestre. *Silenzio!*»

Codaliscia, che aveva farfugliato in maniera incoerente, tacque all'improvviso. Per qualche istante, Frank non sentì altro che lo scoppiettio del fuoco. Poi il secondo uomo parlò di nuovo, in un sussurro che era quasi un sibilo.

«Ho le mie ragioni per voler usare il ragazzo, come ti ho già spiegato, e non userò nessun altro. Ho aspettato tredici anni. Qualche mese in più non farà alcuna differenza. Quanto alla protezione di cui gode, sono convinto che il mio piano funzionerà. Tutto quello che serve è un po' di coraggio da parte tua, Codaliscia: coraggio che troverai, a meno che tu non voglia provare tutta la potenza dell'ira di Voldemort...»

«Mio signore, devo parlare!» disse Codaliscia, la voce venata di panico. «Per tutto il viaggio ci ho pensato e ripensato... Mio signore, la scomparsa di Bertha Jorkins non passerà a lungo inosservata, e se andiamo avanti, se scaglio una maledizione...»

«Se?» sussurrò la seconda voce. «Se? Se seguirai il piano, Codaliscia, il Ministero non dovrà mai sapere che qualcun altro è scomparso. Lo farai con calma, senza creare scompiglio; vorrei solo poterlo fare io, ma nelle mie attuali condizioni... andiamo, Codaliscia, basta rimuovere un altro ostacolo e la strada che ci porta a Harry Potter sarà sgombra. Non ti sto chiedendo di farlo da solo. Per allora, il mio fedele servo ci avrà raggiunto...»

«Io sono un servo fedele» disse Codaliscia, con una vaga traccia di risentimento nella voce.

«Codaliscia, ho bisogno di qualcuno dotato di cervello, qualcuno la cui lealtà non abbia mai vacillato, e tu, sfortunatamente, non possiedi né l'uno né l'altro di questi requisiti».

«Io vi ho trovato» disse Codaliscia, e ora nella sua voce c'era decisamente una nota piagnucolosa. «Sono stato io a trovarvi. Io vi ho portato Bertha Jorkins».

«Questo è vero» disse il secondo uomo, in tono divertito. «Un lampo di prontezza che non avrei ritenuto possibile da parte tua, Codaliscia... anche se, a dire il vero, non sapevi quanto sarebbe stata utile quando l'hai catturata, vero?»

«Io... io credevo che avrebbe potuto esserci utile, mio signore...»

«Bugiardo» disse di nuovo la seconda voce, ancor più intrisa di crudele divertimento. «Comunque, non nego che le sue informazioni si siano rivelate di un valore incalcolabile. Senza di esse, non avrei mai potuto architettare il nostro piano, e per questo avrai la tua ricompensa, Codaliscia. Ti permetterò di svolgere un compito essenziale per me, un compito che molti dei miei seguaci darebbero la mano destra per eseguire...»

«D-davvero, mio signore? Che cosa...?» Codaliscia era di nuovo terrorizzato.

«Ah, Codaliscia, non vorrai che ti sciupi la sorpresa? La tua parte verrà proprio alla fine... ma ti prometto che avrai l'onore di renderti utile come Bertha Jorkins».

«Voi... voi...» la voce di Codaliscia si fece all'improvviso roca, come se gli si fosse seccata la gola. «Voi... volete... uccidere anche me?»

«Codaliscia, Codaliscia» disse la voce fredda in tono suadente, «perché dovrei ucciderti? Ho ucciso Bertha perché ho dovuto farlo. Non serviva più a niente dopo il mio interrogatorio, era praticamente inutile. E comunque, sarebbero circolate strane domande se fosse tornata al Ministero con la notizia che ti aveva incontrato durante le vacanze. I maghi ritenuti morti farebbero bene a non incrociare le streghe del Ministero della Magia in locande lontane...»

Codaliscia borbottò qualcosa così piano che Frank non riuscì ad afferrarlo, ma sentì che il secondo uomo rideva: una risata del tutto priva di allegria, fredda come le sue parole.

«*Avremmo potuto modificarle la memoria?* Ma gli Incantesimi di Memoria possono essere infranti da un mago potente, come ho dimostrato

quando l'ho interrogata. Sarebbe stato un insulto alla sua *memoria* non usare le informazioni che le ho estorto, Codaliscia».

Nel corridoio, Frank si accorse all'improvviso che la mano che stringeva il bastone era madida di sudore. L'uomo con la voce fredda aveva ucciso una donna. Ne parlava senza nessun rimorso: sembrava *divertito*. Era pericoloso; era un pazzo. E progettava altri omicidi: quel ragazzo, Harry Potter, chiunque fosse, era in pericolo...

Frank sapeva cosa fare. Doveva andare alla polizia, ora o mai più. Sarebbe sgattaiolato fuori e sarebbe andato dritto alla cabina telefonica al villaggio... ma la voce fredda aveva ripreso a parlare, e Frank rimase dov'era, paralizzato, ad ascoltare con tutto se stesso.

«Un'altra maledizione... il mio fedele servo a Hogwarts... Harry Potter è praticamente già mio, Codaliscia. È deciso. Non ci saranno altre discussioni. Ma ora zitto... credo di aver sentito Nagini...»

E la voce del secondo uomo cambiò. Cominciò a emettere suoni che Frank non aveva mai udito prima; sibilava e sputacchiava senza prendere fiato. Il giardiniere credette che fosse in preda a un qualche attacco.

Poi Frank sentì qualcosa muoversi nell'oscurità alle sue spalle. Si voltò a guardare e s'irrigidì dal terrore.

Qualcosa strisciava verso di lui sul pavimento del corridoio buio, e mentre si avvicinava allo spiraglio illuminato dal fuoco, Frank capì con un brivido di orrore che si trattava di un serpente gigantesco, lungo almeno quattro metri. Terrorizzato, esterrefatto, lo fissò mentre il suo corpo ondeggiante tracciava un ampio solco curvilineo sullo spesso strato di polvere che ricopriva il pavimento, avvicinandosi sempre di più... che fare? La sola via di scampo era entrare nella stanza dove due uomini sedevano tramando omicidi, ma se fosse rimasto dov'era il serpente lo avrebbe ucciso di sicuro...

Prima che potesse decidersi, il serpente gli fu di fronte, e poi, incredibilmente, miracolosamente, attirato dai sibili prodotti dalla voce fredda al di là della porta, lo superò; in pochi istanti la punta della sua coda sparì nello spiraglio.

Ora la fronte di Frank era imperlata di sudore e la mano sul bastone da passeggio tremava. Dentro la stanza la voce fredda continuava a sibilare e Frank fu colpito da una strana idea, un'idea impossibile... *Quell'uomo sa parlare con i serpenti.*

Frank non capiva che cosa stesse succedendo. Più di tutto avrebbe desiderato essere ancora nel suo letto con la borsa dell'acqua calda. Il problema era che le sue gambe pareva non volessero muoversi. Mentre stava lì, tremando e cercando di riprendere il controllo, la voce fredda tornò di colpo a parlare in modo comprensibile.

«Nagini porta notizie interessanti, Codaliscia» disse.

«Da-davvero, mio signore?»

«Davvero, sì» disse la voce. «Secondo Nagini, c'è un vecchio Babbano proprio lì dietro la porta che sta ascoltando tutto quello che diciamo».

Frank non ebbe alcuna possibilità di nascondersi. Risuonarono dei passi e poi la porta della stanza si spalancò.

Un ometto basso quasi calvo con i capelli ingrigiti, il naso a punta e piccoli occhi acquosi era in piedi davanti a Frank che aveva un'espressione di paura e allarme sul volto.

«Invitalo a entrare, Codaliscia. Hai dimenticato le buone maniere?»

La voce fredda proveniva dalla poltrona antica davanti al fuoco, ma Frank non vide il suo occupante. Il serpente, invece, era acciambellato sul tappeto consunto, come l'orribile imitazione di un cane da compagnia.

Codaliscia fece cenno a Frank di entrare nella stanza. Benché ancora profondamente scosso, Frank serrò la presa sul bastone e oltrepassò la soglia zoppicando.

Il fuoco era l'unica sorgente di luce nella stanza e gettava lunghe ombre aguzze sulle pareti. Frank fissò lo schienale della poltrona; l'uomo seduto sembrava perfino più piccolo del suo servitore, perché Frank non riusciva a vedergli nemmeno la sommità della testa.

«Hai sentito tutto, Babbano?» disse la voce fredda.

«Com'è che mi hai chiamato?» disse Frank in tono di sfida, perché ora che si trovava dentro la stanza, ora che era giunto il momento di prendere l'iniziativa, si sentiva più coraggioso; era sempre stato così, in guerra.

«Ti ho chiamato Babbano» disse la voce con freddezza. «Vuol dire che non sei un mago».

«Non so cosa vuoi dire con questo» disse Frank, con voce sempre più ferma. «So solo che stasera ho sentito parecchie cose che interesseranno la polizia, ecco. Avete già ucciso e state per farlo ancora! E vi dirò un'altra cosa» aggiunse, preso da un'improvvisa ispirazione. «Mia moglie sa che sono qui, e se non torno a casa...»

«Tu non hai una moglie» disse la voce fredda, molto tranquillamente. «Nessuno sa che sei qui. Non hai detto a nessuno che venivi. Non mentire a Lord Voldemort, Babbano, perché lui sa... lui sa sempre...»

«Davvero?» disse Frank in tono rude. «Lord, hai detto? Be', non mi pare che tu abbia poi delle gran maniere, *Milord*. Voltati e guardami in faccia da uomo, coraggio!»

«Ma io non sono un uomo, Babbano» disse la voce fredda, udibile a stento sopra il crepitio delle fiamme. «Sono molto, molto più di un uomo. Comunque... perché no? Ti guarderò in faccia... Codaliscia, gira la mia poltrona».

Il servitore mugolò.

«Mi hai sentito, Codaliscia».

Lentamente, storcendo la faccia, come uno che avrebbe preferito fare qualunque cosa piuttosto che avvicinarsi al suo padrone e al tappeto dove si trovava il serpente, l'ometto avanzò e prese a voltare la poltrona. Il serpente sollevò la brutta testa triangolare e sibilò lievemente mentre le gambe della poltrona s'impigliavano nel tappeto.

Infine la poltrona fu completamente girata verso di lui e Frank vide che cosa vi era seduto. Il bastone da passeggio cadde a terra con un tonfo. Il giardiniere aprì la bocca e urlò. Urlò così forte che non udì mai le parole che la cosa nella poltrona pronunciò levando una bacchetta. Ci fu un lampo di luce verde, un rumore improvviso, e Frank Bryce si afflosciò. Era morto prima ancora di toccare il pavimento.

A trecento chilometri di distanza, il ragazzo chiamato Harry Potter si svegliò di soprassalto.

CAPITOLO 2

LA CICATRICE

Harry era sdraiato sulla schiena, il respiro affannoso, come se avesse corso. Si era svegliato da un sogno molto vivido con il viso nascosto tra le mani. La vecchia cicatrice a forma di saetta sulla sua fronte scottava sotto le dita, come se qualcuno gli avesse appena premuto un filo elettrico sulla pelle.

Si alzò a sedere, una mano ancora sulla fronte, l'altra tesa nel buio a cercare gli occhiali sul comodino. Li inforcò e mise lentamente a fuoco la stanza, illuminata dal debole, nebuloso chiarore che filtrava dalla strada attraverso le tende.

Harry sfiorò di nuovo la cicatrice con le dita. Faceva ancora male. Accese la lampada, scivolò fuori dal letto, attraversò la stanza, aprì l'armadio e si guardò nello specchio all'interno dello sportello. Un ragazzo smilzo di quattordici anni ricambiò il suo sguardo, gli occhi verde brillante perplessi sotto i capelli neri spettinati. Esaminò più da vicino la cicatrice a forma di saetta del suo riflesso. Sembrava normale, ma bruciava ancora.

Harry cercò di ricordare che cosa stava sognando quando si era svegliato. Sembrava così reale... c'erano due persone che conosceva, e una che non conosceva... si concentrò intensamente, accigliato, sforzandosi di ricordare...

L'immagine di una stanza nell'oscurità affiorò nella sua mente... c'era un serpente su un tappeto... un ometto di nome Peter, detto Codaliscia... e una voce fredda, acuta... la voce di Voldemort. Il solo pensiero fece sentire Harry come se un cubetto di ghiaccio gli fosse scivolato nello stomaco...

Chiuse gli occhi con forza e cercò di ricordare l'aspetto di Voldemort, ma fu impossibile... tutto quello che Harry sapeva era che nel momento in cui la poltrona era stata girata, e lui, Harry, aveva visto che cosa vi era seduto, uno spasmo di terrore lo aveva svegliato... o era stato il dolore della cicatrice?

E chi era il vecchio? Perché di sicuro c'era un vecchio, Harry lo aveva visto cadere a terra. Ma tutto stava diventando confuso... Si coprì il viso

per non vedere la camera, cercando di restare aggrappato all'immagine di quella stanza appena illuminata, ma era come voler trattenerne l'acqua con le mani; e più cercava di fermarli, più i dettagli scivolavano via... Voldemort e Codaliscia stavano parlando di qualcuno che avevano ucciso, anche se Harry non riusciva a ricordarsi il nome... e progettavano di uccidere qualcun altro... *Lui...*

Harry sollevò il viso dalle mani, aprì gli occhi e si guardò intorno come se si aspettasse di vedere qualcosa d'insolito. A dire il vero c'era una quantità straordinaria di cose insolite in quella stanza: un grosso baule di legno, spalancato ai piedi del letto, mostrava un calderone, una scopa, abiti neri e svariati libri d'incantesimi. Rotoli di pergamena ingombravano quella parte della sua scrivania che non era occupata dalla grande gabbia vuota in cui di solito era appollaiata Edvige, la sua civetta candida. Sul pavimento accanto al letto c'era un libro aperto; lo stava leggendo prima di addormentarsi la sera prima. Le figure del libro si muovevano: uomini in abiti arancioni sfrecciavano avanti e indietro cavalcando scope e lanciandosi una palla rossa.

Harry si avvicinò al libro, lo raccolse e guardò uno dei maghi segnare un gol spettacolare lanciando la palla attraverso un anello all'altezza di quindici metri. Poi chiuse il volume con un colpo secco. Nemmeno il Quidditch – secondo Harry, lo sport più bello del mondo – riusciva a distrarlo in quel momento. Posò sul comodino *I Magnifici Sette*, si avvicinò alla finestra e tirò le tende per osservare la strada di sotto.

Privet Drive aveva proprio l'aspetto di una qualunque rispettabile strada di periferia nelle prime ore di un sabato mattina. Tutte le tende erano tirate. Per quanto Harry poteva vedere nell'oscurità, non si scorgeva anima viva, neppure un gatto.

Eppure... eppure... Harry, irrequieto, tornò verso il letto e vi si sedette, toccandosi di nuovo la cicatrice. Non era il dolore a preoccuparlo; male fisico e ferite non erano una novità per lui. Una volta aveva perso le ossa del braccio destro e gli erano ricresciute tutte, dolorosamente, in una notte. Poco tempo dopo lo stesso braccio era stato dilaniato da una zanna velenosa lunga trenta centimetri. Solo l'anno prima Harry aveva fatto un volo di quindici metri da una scopa volante. Era abituato agli incidenti più bizzarri: erano inevitabili, se frequentavi la Scuola di Magia e Stregoneria di Hogwarts e avevi il dono di attirarti un sacco di guai.

No, la cosa che turbava Harry era che l'ultima volta la cicatrice gli aveva fatto male perché Voldemort era vicino... ma Voldemort non poteva essere lì in quel momento... l'idea di Voldemort appostato a Privet Drive era assurda, impossibile...

Harry ascoltò spasmodicamente il silenzio attorno a lui, quasi aspettandosi di sentire lo scricchiolio di una scala, o il fruscio di un mantello... E all'improvviso sussultò, colto alla sprovvista da un fragoroso grugnito di suo cugino Dudley che dormiva nella stanza accanto.

Harry decise di darsi una calmata. Si stava comportando da stupido: non c'era nessuno in casa oltre a lui, zio Vernon, zia Petunia e Dudley, che dormivano della grossa, immersi in sogni tranquilli e indolori.

Addormentati: era così che Harry preferiva i Dursley; da svegli non erano per lui di alcuna utilità. Zio Vernon, zia Petunia e Dudley erano i soli parenti di Harry al mondo. Erano Babbani (ovvero non-maghi) che odiavano e disprezzavano la magia in qualunque forma, e questo significava che Harry era benvenuto nella loro casa quasi quanto una torma di insetti infestanti. Avevano raccontato a tutti che, negli ultimi tre anni, Harry era stato assente non perché frequentava Hogwarts, bensì il Centro di Massima Sicurezza San Bruto per Giovani Criminali Irrecuperabili. Sapevano benissimo che, in quanto mago minorene, Harry non aveva il permesso di usare la magia al di fuori di Hogwarts, ma erano sempre pronti ad accusarlo di qualunque cosa andasse storta a casa loro. Harry non aveva mai potuto contare su di loro, o rivelare alcunché della sua vita nel mondo dei maghi. La sola idea di parlargli della cicatrice che gli faceva male e delle sue preoccupazioni su Voldemort era ridicola.

Eppure era soprattutto a causa di Voldemort che Harry era andato a vivere con i Dursley. Se non fosse stato per lui, Harry non avrebbe avuto la cicatrice a forma di saetta sulla fronte. Se non fosse stato per Voldemort, Harry avrebbe avuto ancora i suoi genitori...

Harry aveva un anno la notte in cui Voldemort – il più grande Mago Oscuro del secolo, un mago che in undici anni aveva guadagnato sempre più potere – andò a casa sua e uccise suo padre e sua madre. Poi Voldemort puntò la bacchetta su Harry; scagliò la maledizione che aveva stroncato molti maghi e molte streghe adulti nel corso della sua inarrestabile scalata... e, incredibilmente, non funzionò. Invece di uccidere il bambino, l'incantesimo rimbalzò contro Voldemort. Harry sopravvisse senza altro segno che la cicatrice a forma di saetta sulla fronte e Voldemort fu ridotto a

una cosa che a malapena poteva dirsi viva. Persi i poteri, la vita quasi estinta, Voldemort fuggì; la cappa di terrore sotto la quale la comunità segreta dei maghi e delle streghe era vissuta tanto a lungo si dissolse, i seguaci di Voldemort si dispersero e Harry Potter diventò famoso.

Fu un bel colpo per Harry, in occasione del suo undicesimo compleanno, scoprire di essere un mago; e fu ancora più sconcertante rendersi conto che nel mondo segreto della magia tutti conoscevano il suo nome. Harry arrivò a Hogwarts per scoprire che ovunque andasse tutti si voltavano a guardarlo e un mormorio incessante lo seguiva. Ma ormai ci si era abituato; alla fine dell'estate avrebbe cominciato il suo quarto anno a Hogwarts, e stava già contando i giorni che lo separavano dal ritorno al castello.

Ma mancavano ancora due settimane all'inizio della scuola. Si guardò di nuovo intorno, smarrito, e il suo sguardo indugiò sui biglietti di compleanno che i suoi due migliori amici gli avevano spedito alla fine di luglio. Che cosa avrebbero detto se gli avesse scritto della cicatrice dolorante?

Subito la voce di Hermione Granger gli riempì la testa, acuta e pervasa di panico.

‘Ti ha fatto male la cicatrice? Harry, è una cosa seria... Scrivi al professor Silente! Io intanto consulterò Malanni e disturbi magici comuni... Forse dice qualcosa sulle cicatrici da maledizione...’

Decisamente, quello sarebbe stato il consiglio di Hermione: andar dritto dal Preside di Hogwarts e nel frattempo consultare un libro. Harry guardò fuori dalla finestra, verso il cielo nero d'inchiostro. Dubitava alquanto che un libro lo potesse aiutare. Per quel che ne sapeva, era l'unico essere vivente sopravvissuto a una maledizione come quella di Voldemort; era altamente improbabile, quindi, trovare i suoi sintomi elencati in *Malanni e disturbi magici comuni*. Quanto a informare il Preside, Harry non aveva idea di dove andasse Silente durante le vacanze estive. Si divertì per un attimo a immaginarlo, la lunga barba argentea, il mantello lungo da mago e il cappello a punta, disteso su una spiaggia, a spalmarsi l'abbronzante sul lungo naso adunco. Ovunque si trovasse Silente, Harry era certo che Edvige sarebbe stata in grado di trovarlo; la civetta di Harry fino ad allora non aveva mai mancato di consegnare una lettera a chicchessia, anche senza indirizzo. Ma che cosa avrebbe scritto?

Caro professor Silente, mi dispiace disturbarla, ma questa mattina mi ha fatto male la cicatrice. Cordialmente, Harry Potter.

Anche dentro la sua testa le parole suonavano stupide.

E così cercò di immaginare la reazione di Ron Weasley, l'altro suo migliore amico, e in un attimo la faccia lentiginosa di Ron parve galleggiare davanti a lui, con un'espressione confusa.

'Ti ha fatto male la cicatrice? Ma... ma Tu-Sai-Chi non può essere nei dintorni adesso, no? Voglio dire... tu lo sapresti, no? Cercherebbe di farti secco di nuovo, no? Non so, Harry, forse le cicatrici da maledizione bruciano sempre un po'... Lo chiederò a papà...'

Il signor Weasley era il mago Direttore dell'Ufficio per l'Uso Improprio dei Manufatti dei Babbani al Ministero della Magia, ma per quanto ne sapeva Harry non aveva particolari conoscenze in materia di incantesimi. E in ogni caso, a Harry non andava l'idea che tutta quanta la famiglia Weasley sapesse che lui, Harry, diventava isterico al primo doloretto. La signora Weasley si sarebbe agitata più di Hermione, e Fred e George, i fratelli gemelli sedicenni di Ron, avrebbero pensato che Harry si era rammollito. I Weasley erano in assoluto la famiglia preferita di Harry; sperava che lo invitassero da loro da un momento all'altro (Ron aveva detto qualcosa a proposito della Coppa del Mondo di Quidditch) e non voleva che il suo soggiorno fosse costellato di ansiose indagini sulla sua cicatrice.

Harry si strofinò la fronte con le nocche. Quello che desiderava veramente (e quasi si vergognava ad ammetterlo) era qualcuno come... qualcuno come un *genitore*: un mago adulto a cui poter chiedere consiglio senza sentirsi uno stupido, qualcuno a cui importasse di lui, che avesse esperienza in fatto di Magia Oscura...

E poi arrivò la soluzione. Era così semplice, e così ovvio, che non riusciva a credere di averci messo così tanto... *Sirius*.

Harry balzò dal letto, attraversò la stanza di corsa e si sedette alla scrivania; prese un pezzo di pergamena, intinse la penna d'aquila nell'inchiostro, scrisse *Caro Sirius*, poi si interruppe cercando le parole giuste, ancora stupito per non aver pensato subito a lui. In realtà non c'era granché da stupirsi: dopotutto, aveva scoperto che Sirius era il suo padrino solo due mesi prima.

C'era una ragione molto semplice per spiegare la totale assenza di Sirius dalla vita di Harry fino ad allora: Sirius si trovava ad Azkaban, la terribile prigione dei maghi, i cui guardiani erano creature chiamate Dissennatori,

demoni ciechi che succhiavano l'anima e che erano venuti a cercare Sirius a Hogwarts quando era fuggito. Ma Sirius era innocente: gli omicidi per i quali era stato condannato erano stati commessi da Codaliscia, il servitore di Voldemort, che tutti credevano morto e che Harry, Ron e Hermione avevano incontrato faccia a faccia l'anno prima, anche se il solo a credere alla loro storia era stato il professor Silente.

Per un'ora gloriosa, Harry aveva creduto di poter finalmente lasciare i Dursley, perché Sirius gli aveva offerto una casa, appena fosse stato scagionato. Ma questa possibilità era sfumata: Codaliscia era fuggito prima di essere arrestato e Sirius era stato costretto a scappare per salvarsi. Harry lo aveva aiutato a fuggire a cavallo di un ippogrifo chiamato Fierobecco, e da allora Sirius era in fuga. L'idea della casa che avrebbe potuto avere se Codaliscia non fosse scappato aveva perseguitato Harry per tutta l'estate. Era stato doppiamente difficile tornare dai Dursley dopo essere stato sul punto di liberarsi di loro per sempre.

Tuttavia, anche se non potevano stare insieme, Sirius era stato di grande aiuto: era merito suo se ora Harry poteva tenere tutte le cose di scuola in camera con sé. I Dursley non gliel'avevano mai permesso prima; il loro costante desiderio di rendere la vita di Harry un inferno, unito alla paura dei suoi poteri, li aveva indotti a chiudere a chiave il baule scolastico nel ripostiglio del sottoscala per tutte le estati precedenti. Ma da quando avevano scoperto che il padrino di Harry era un assassino pericoloso, il loro atteggiamento era cambiato. E Harry aveva accuratamente omesso di precisare che Sirius era innocente.

Da quando era tornato a Privet Drive, Harry aveva ricevuto due lettere da Sirius. Entrambe erano state recapitate non via gufo (com'era consuetudine tra maghi) ma da grandi, coloratissimi uccelli tropicali. Edvige non aveva approvato la presenza di questi vistosi intrusi; aveva accettato con estrema riluttanza che bevessero dalla sua ciotola dell'acqua prima di ripartire. A Harry invece erano piaciuti molto; gli facevano pensare a palme e spiagge candide, e sperava che ovunque Sirius si trovasse (Sirius non lo disse mai, nel caso che le sue lettere venissero intercettate) se la stesse spassando. Per qualche ragione, Harry faceva fatica a immaginare che i Dissennatori potessero sopravvivere a lungo alla luce diretta del sole; forse per questo Sirius era andato a sud. Le lettere di Sirius, al momento nascoste sotto la provvidenziale asse mobile sotto il letto di Harry, erano

allegre, e in entrambe aveva ricordato a Harry di rivolgersi a lui se mai ne avesse avuto bisogno. Be', ora ne aveva bisogno, e subito...

La luce della lampada di Harry parve affievolirsi mentre la fredda luce grigia che precede il levar del sole s'insinuava lentamente nella stanza. Alla fine, quando ormai il sole fu sorto, quando le pareti furono diventate d'oro e quando si cominciarono ad avvertire piccoli movimenti dalla stanza di zio Vernon e zia Petunia, Harry sgombrò la scrivania dai fogli appallottolati di pergamena e rilesse la lettera finita.

Caro Sirius,

grazie per la tua ultima lettera, quell'uccello era enorme, quasi non passava dalla finestra.

Le cose qui vanno come al solito. La dieta di Dudley non procede troppo bene: ieri la zia lo ha sorpreso mentre si portava di nascosto le ciambelle in camera. Gli hanno detto che gli leveranno la paghetta se continua così, e lui si è arrabbiato sul serio e ha buttato la PlayStation giù dalla finestra. È una specie di computer con cui puoi fare dei giochi. Una cosa piuttosto stupida, perché adesso non ha nemmeno Mega Mutilation Tre per distrarsi.

Io sto bene, soprattutto perché i Dursley sono terrorizzati all'idea che tu possa spuntare all'improvviso e trasformarli tutti in pipistrelli se solo te lo chiedo.

Però questa mattina è successa una cosa strana. La cicatrice mi ha fatto male di nuovo. L'ultima volta è successo quando Voldemort era a Hogwarts, Ma non credo che ora possa essere da queste parti, no? Sai per caso se le cicatrici da maledizione possono far male a distanza di anni?

Ti spedirò questa lettera non appena torna Edvige: al momento è fuori a caccia. Salutami Fierobecco.

Harry

Sì, pensò Harry, andava bene. Non c'era motivo di parlare del sogno, non voleva sembrare troppo preoccupato. Arrotolò la pergamena e la mise sulla scrivania, da una parte, pronta per il ritorno di Edvige. Poi si alzò, si stiracchiò e aprì di nuovo l'armadio. Senza guardarsi allo specchio, cominciò a vestirsi prima di scendere a fare colazione.

CAPITOLO 3

L'INVITO

Quando Harry arrivò in cucina, i tre Dursley erano già seduti a tavola. Nessuno di loro alzò gli occhi quando entrò e si sedette. Il faccione rosso di zio Vernon era nascosto dietro il *Daily Mail* del mattino e zia Petunia stava dividendo in quattro un pompelmo, le labbra contratte sulla dentatura cavallina.

Dudley aveva l'aria arrabbiata e scontrosa, e in qualche modo sembrava prendere ancora più spazio del solito. Il che era tutto dire, visto che da solo occupava sempre un lato intero del tavolo quadrato. Quando zia Petunia posò un quarto di pompelmo non zuccherato nel piatto di Dudley con un tremulo «Ecco, Diddy, tesoro», Dudley la fulminò con lo sguardo. La sua vita aveva preso una piega alquanto sgradevole da quando era tornato a casa per l'estate con la pagella di fine anno.

Zio Vernon e zia Petunia avevano cercato di trovare delle scuse per i suoi brutti voti, come al solito; zia Petunia insisteva sempre nel dire che Dudley era un ragazzo molto dotato che gli insegnanti non capivano, mentre zio Vernon sosteneva che «comunque non avrebbe voluto per figlio una femminuccia secchiona». In più, ignoravano le accuse di prepotenze riportate nella pagella: «È un ragazzo vivace, ma non farebbe male a una mosca!» diceva zia Petunia in tono lacrimoso.

Comunque, in fondo alla pagella c'erano alcuni commenti accuratamente stilati dall'infermiera della scuola che nemmeno zio Vernon e zia Petunia poterono liquidare. Per quanto zia Petunia gemesse che Dudley era di costituzione robusta, che il suo grasso era solo dovuto alla crescita, e che era un ragazzo in via di sviluppo che aveva bisogno di mangiare molto, restava il fatto che i sarti fornitori della scuola non avevano più calzoni alla zuava abbastanza grandi per lui. L'infermiera scolastica aveva notato ciò che gli occhi di zia Petunia – così acuti nell'individuare ditate sulle pareti scintillanti di casa sua, e nell'osservare gli andirivieni dei vicini – semplicemente si rifiutavano di vedere: che, ben

lunghi dall'aver bisogno di cibo in più, Dudley aveva raggiunto più o meno la taglia e il peso di una giovane orca assassina.

Così – dopo molte scenate, dopo liti che fecero tremare il pavimento della camera di Harry, e dopo che zia Petunia ebbe versato molte lacrime – il nuovo regime era cominciato. La dieta prescritta dall'infermiera scolastica di Smeltings era stata attaccata al frigorifero, opportunamente svuotato di tutte le cose preferite da Dudley – bevande gassate e dolci, cioccolata e hamburger – e riempito invece di frutta e verdura e del genere di cose che zio Vernon definiva 'roba da conigli'. Per non mettere Dudley a disagio, inoltre, zia Petunia aveva insistito che tutta la famiglia seguisse la dieta: così passò un quarto di pompelmo a Harry. Quest'ultimo notò che era molto più piccolo di quello di Dudley. Zia Petunia era convinta che la cosa migliore per far star su di morale Dudley era assicurarsi che almeno mangiasse più di Harry.

Ma zia Petunia non aveva idea di cosa era nascosto sotto l'asse mobile al piano di sopra. Non sospettava minimamente che Harry non stesse affatto seguendo la dieta. Nel momento in cui aveva capito che ci si aspettava che sopravvivesse all'estate sgranocchiando carote, Harry aveva spedito Edvige dai suoi amici con richieste d'aiuto, e loro avevano risposto munificamente all'appello. Edvige era tornata da casa di Hermione con una grossa scatola piena zeppa di merendine senza zucchero (i genitori di Hermione facevano i dentisti). Hagrid, il guardacaccia di Hogwarts, aveva offerto un sacco pieno dei suoi biscotti fatti in casa duri come la roccia (Harry non ne aveva toccato uno: aveva già sperimentato abbastanza la cucina di Hagrid). E la signora Weasley aveva mandato il gufo di famiglia, Errol, con un'enorme torta alla frutta e pasticcini assortiti. Al povero Errol, che era vecchio e debole, ci erano voluti cinque giorni interi per riprendersi dal viaggio. E poi per il suo compleanno (che i Dursley avevano completamente ignorato) aveva ricevuto quattro splendide torte di compleanno, da Ron, da Hermione, da Hagrid e da Sirius. Harry ne aveva ancora due, e così, pregustando una vera colazione una volta tornato di sopra, prese a mangiare il suo pompelmo senza fiatare.

Zio Vernon depose il giornale con un profondo sbuffo di disapprovazione e fissò il suo quarto di pompelmo.

«È tutto?» disse scontroso a zia Petunia.

Zia Petunia gli scoccò uno sguardo severo, e poi fece un cenno verso Dudley, che aveva già finito la sua parte e occhieggiava quella di Harry con

uno sguardo molto acido negli occhietti porcini.

Zio Vernon fece un gran sospiro che gli scompigliò i baffoni cespugliosi e prese il cucchiaino.

Suonarono alla porta. Zio Vernon si alzò dalla sedia e attraversò l'ingresso. Veloce come un fulmine, mentre sua madre era alle prese con il bollitore, Dudley rubò il resto del pompelmo di zio Vernon.

Harry sentì parlottare, una risatina, e la risposta asciutta dello zio. Poi la porta si chiuse e dall'ingresso giunse un rumore di carta strappata.

Zia Petunia posò la teiera sul tavolo e si guardò intorno incuriosita, cercando zio Vernon. Non dovette aspettare a lungo per scoprire dov'era finito; dopo un minuto circa, eccolo di ritorno. Era livido.

«Tu» abbaiò a Harry. «In salotto. Subito».

Stupito, chiedendosi che cosa diavolo avesse combinato sta volta, Harry si alzò e seguì zio Vernon nella stanza accanto. Zio Vernon chiuse bruscamente la porta dietro di loro.

«Dunque» disse, marciando verso il camino e voltandosi per fronteggiare Harry come se stesse per dichiararlo in arresto. «Dunque».

Harry avrebbe tanto voluto dire «Dunque che cosa?» ma non credeva che l'umore di zio Vernon dovesse essere messo alla prova la mattina così presto, soprattutto in condizioni di forte stress a causa della mancanza di cibo. Quindi decise di mostrarsi educatamente meravigliato.

«È appena arrivato questo» disse zio Vernon. Sventolò davanti a Harry un foglio di carta da lettera violetto. «Una lettera. Parla di te».

La confusione di Harry crebbe. Chi poteva scrivere di lui a zio Vernon? Chi conosceva che spedisse lettere via postino?

Zio Vernon fissò Harry con severità, poi guardò la lettera e prese a leggere ad alta voce:

Cari signori Dursley,

non siamo mai stati presentati, ma sono certa che abbiate sentito parlare molto di mio figlio Ron da Harry.

Come forse Harry vi avrà detto, la finale della Coppa del Mondo di Quidditch si terrà il prossimo lunedì sera, e mio marito Arthur è appena riuscito a procurarsi dei posti di tribuna grazie alle sue conoscenze all'Ufficio per i Giochi e gli Sport Magici.

Spero che ci permetterete di portare Harry a vedere la partita, perché si tratta davvero di un'occasione di quelle che capitano una volta nella vita;

la Gran Bretagna non ospita la Coppa da trent'anni e i biglietti sono molto difficili da trovare. Naturalmente saremmo lieti di avere da noi Harry per quel che resta delle vacanze estive, e di premurarci che prenda il treno per la scuola.

Sarebbe meglio se Harry ci spedisse la vostra risposta al più presto per via normale, perché il postino babbano non ha mai consegnato lettere a casa nostra, e non sono nemmeno certa che sappia dove si trova.

Augurandoci di vedere presto Harry,

*sinceramente vostra,
Molly Weasley*

P.S. Spero di aver messo abbastanza francobolli.

Zio Vernon finì di leggere, s'infilò la mano nella tasca interna della giacca ed estrasse qualcos'altro.

«Guarda qua» ringhiò.

Prese la busta che aveva contenuto la lettera della signora Weasley, e Harry trattenne a stento una risata. Era *tutta* coperta di francobolli, tranne un quadratino sul davanti, nel quale la signora Weasley aveva incastrato l'indirizzo dei Dursley con una scrittura molto piccola.

«Quindi ci ha messo abbastanza francobolli» disse Harry, come a dire che quello della signora Weasley era un errore che chiunque poteva fare. Zio Vernon lo fulminò con lo sguardo.

«L'ha notato anche il postino» disse a denti stretti. «Era molto curioso di sapere da dove venisse questa lettera. Ecco perché ha suonato. Sembrava che lo trovasse *divertente*».

Harry non disse nulla. Altri avrebbero potuto non capire come mai zio Vernon facesse tante storie per un eccesso di francobolli, ma Harry viveva coi Dursley da troppo tempo per non sapere quanto erano sensibili a qualunque cosa fosse anche solo lievemente fuori dall'ordinario. Il loro peggior timore era che qualcuno scoprisse che conoscevano (anche se alla lontana) gente come la signora Weasley.

Zio Vernon continuava a scrutare Harry, che cercò di restare impassibile. Se non avesse detto o fatto qualcosa di stupido, forse sarebbe riuscito a godersi lo spettacolo più bello della sua vita. Attese che zio

Vernon dicesse qualcosa, ma quello si limitò a fissarlo. Così Harry decise di rompere il silenzio.

«Allora... posso andare?» chiese.

Un tic scosse il faccione violaceo di zio Vernon. I suoi baffi tremarono. Harry sapeva che cosa stava succedendo là dietro: la lotta furibonda tra due istinti basilari di zio Vernon. Permettergli di andare avrebbe reso Harry felice, una cosa contro cui zio Vernon combatteva da tredici anni. D'altra parte, lasciare che sparisse dai Weasley per il resto dell'estate voleva dire sbarazzarsi di lui due settimane prima di quanto avesse sperato, e zio Vernon odiava avere in casa Harry. Per concedersi il tempo di rifletterci, finse di guardare di nuovo la lettera della signora Weasley.

«Chi è questa donna?» chiese, fissando con disgusto la firma.

«L'hai vista» disse Harry. «È la madre del mio amico Ron, è venuta a prenderlo all'Hog... al treno della scuola qualche settimana fa».

Aveva quasi detto 'Hogwarts Express', e quello era un modo sicuro per far arrabbiare lo zio. Nessuno pronunciava mai il nome della scuola di Harry ad alta voce in casa Dursley.

Zio Vernon contrasse il faccione come se stesse cercando di ricordare qualcosa di molto spiacevole.

«Una donna tarchiata?» ringhiò alla fine. «Con un sacco di figli coi capelli rossi?»

Harry si accigliò. Era convinto che fosse un po' eccessivo da parte di zio Vernon definire qualcuno 'tarchiato' quando suo figlio Dudley era diventato più largo che alto, impresa in cui prometteva di riuscire dall'età di otto anni.

«Quidditch» borbottò a mezza voce. «*Quidditch*... che cos'è questa robbaccia?»

Harry provò una seconda fitta d'irritazione.

«È uno sport» disse asciutto. «Si gioca a cavallo di manici di...»

«Va bene, va bene!» disse zio Vernon ad alta voce. Harry notò con una certa soddisfazione che sembrava vagamente spaventato. Di certo i suoi nervi non avrebbero retto nel sentir pronunciare le parole 'manici di scopa' nel suo salotto. Zio Vernon reagì strapazzando ancora la lettera. Harry vide le sue labbra formare le parole 'Ci mandi la sua risposta per via normale'. Zio Vernon aggrottò le sopracciglia.

«Cosa vorrebbe dire, 'per via normale'?» ringhiò.

«Normale per noi» disse Harry, e prima che suo zio potesse fermarlo, aggiunse: «Sai, posta via gufo. È così che è normale fra maghi».

Zio Vernon aveva l'aria offesa come se Harry avesse appena pronunciato una disgustosa parolaccia. Tremante di rabbia, scoccò uno sguardo nervoso al di là della finestra, come aspettandosi di vedere qualcuno dei vicini con l'orecchio schiacciato contro il vetro.

«Quante volte devo dirti di non parlare di quelle cose innaturali sotto il mio tetto?» sibilò, il volto di un intenso color prugna. «Sei lì, porti gli abiti che io e Petunia abbiamo messo sul tuo corpo ingrato...»

«Solo dopo che Dudley li ha consumati» disse freddamente Harry, e in verità indossava una felpa così grande per lui che aveva dovuto rimboccare le maniche cinque volte per poter usare le mani, e che scendeva oltre le ginocchia dei jeans estremamente cascanti.

«Non ti permetto di usare quel tono con me!» ruggì zio Vernon.

Ma Harry non aveva intenzione di sopportarlo. Erano finiti i giorni in cui era costretto ad accettare ogni stupida singola regola dei Dursley. Non seguiva la dieta di Dudley e non aveva intenzione di lasciare che zio Vernon gli impedisse di andare alla Coppa del Mondo di Quidditch, non se poteva evitarlo.

Harry trasse un profondo respiro per calmarsi e poi disse: «Ok, allora niente Coppa del Mondo. Ora posso andare? Voglio finire una lettera per Sirius. Sai... il mio padrino».

L'aveva fatto. Aveva pronunciato le parole magiche. Osservò il colore violetto ritirarsi a chiazze dal viso di zio Vernon, facendolo assomigliare a un gelato al mirtillo mal mescolato.

«Tu... tu gli scriverai?» disse zio Vernon, cercando di controllare la voce. Ma Harry aveva visto i suoi occhietti contrarsi per la paura improvvisa.

«Be'... sì» disse Harry, noncurante. «È un po' che non gli do mie notizie, e sai com'è, se non mi sente potrebbe cominciare a pensare che c'è qualcosa che non va».

A quel punto s'interruppe per godersi l'effetto delle parole. Poteva quasi vedere gli ingranaggi al lavoro sotto i capelli fitti e ben pettinati di zio Vernon. Se avesse impedito a Harry di scrivere a Sirius, questi avrebbe potuto *pensare* che Harry veniva maltrattato. Ma se gli avesse impedito di andare alla Coppa del Mondo di Quidditch, Harry lo avrebbe scritto a Sirius, che così avrebbe *saputo* che veniva maltrattato. C'era una sola cosa

che zio Vernon potesse fare e Harry la vide delinearsi nella mente dello zio come se il faccione baffuto fosse trasparente. Cercò di non sorridere, di mantenersi più impassibile che poteva. E poi...

«Be', allora va bene. Puoi andare a questa maledetta... a questa stupida... a questa Coppa del Mondo di nonsoché. Scrivi a questi... a questi Weasley e digli che devono venire a prenderti, però. Non ho tempo di accompagnarti in giro. E puoi dire al tuo... al tuo padrino... digli... digli che ci vai».

«Allora ok» disse Harry allegramente.

Si voltò e si avviò verso la porta del salotto, reprimendo a fatica la voglia di mettersi a saltare e gridare. Ci andava... andava dai Weasley, andava a vedere la Coppa del Mondo di Quidditch!

Fuori nell'ingresso quasi si scontrò con Dudley, che origliava dietro la porta, con la chiara speranza di godersi la sfuriata. E invece Dudley fu scioccato alla vista del sorriso trionfante di Harry.

«Ottima colazione, vero?» disse Harry. «Mi sento pieno come un uovo, e tu?»

Ridendogli in faccia, Harry salì i gradini tre alla volta e si precipitò nella sua camera.

La prima cosa che vide fu che Edvige era tornata. Appollaiata nella sua gabbia, fissava Harry con gli enormi occhi d'ambra e faceva scattare il becco come faceva sempre quando era irritata per qualcosa, il motivo della sua irritazione divenne evidente quasi subito.

«Ahia!» disse Harry.

Era stato appena colpito in testa da quella che sembrava una piccola palla da tennis grigia e piumata. Harry si massaggiò vigorosamente, alzando lo sguardo per capire che cosa fosse, e vide un gufo minuscolo, tanto piccolo da entrare nel palmo della sua mano, che svolazzava eccitato per la stanza come un fuoco d'artificio appena acceso. Il gufo aveva lasciato cadere una lettera ai suoi piedi. Si chinò, riconobbe la grafia di Ron, poi strappò la busta. Dentro c'era un biglietto scritto di gran fretta.

Harry... PAPÀ HA I BIGLIETTI! Irlanda contro Bulgaria, lunedì sera. Mamma ha scritto ai Babbani per chiedergli di lasciarti stare da noi. Forse hanno già ricevuto la lettera. Non so quanto è rapida la posta babbana, ma ho pensato comunque di mandarti questo con Leo.

Harry fissò la parola 'Leo', poi guardò il minuscolo gufo che ora sfrecciava attorno al lampadario sul soffitto. Mai visto niente con un nome così poco appropriato. Forse non riusciva a leggere la grafia di Ron. Tornò alla lettera:

Verremo a prenderti, che ai Babbani piaccia o meno, non puoi perderti la Coppa del Mondo, solo che mamma e papà pensano che è meglio se facciamo finta di chiedere il loro permesso prima. Se dicono di sì, manda subito indietro Leo con la risposta, e saremo da te domenica alle cinque. Se dicono di no, rimanda subito Leo e verremo a prenderti domenica alle cinque comunque.

Hermione arriva oggi pomeriggio. Percy ha cominciato a lavorare all'Ufficio per la Cooperazione Magica Internazionale. Non parlare assolutamente di Estero quando sarai qui a meno che tu non voglia uscire pazzo dalla noia.

A presto, Ron

«Calmati!» disse Harry, mentre il piccolo gufo volava basso sulla sua testa, ululando come un matto (forse, immaginò Harry, per l'orgoglio di aver recapitato la lettera alla persona giusta). «Vieni qui, devi portare indietro la risposta!»

Il gufo scese svolazzando sulla gabbia di Edvige, che lo guardò gelida, come per sfidarlo ad avvicinarsi.

Harry prese di nuovo la penna d'aquila, afferrò un nuovo foglio di pergamena e scrisse:

Ron, è tutto ok, i Babbani hanno detto che posso venire. Ci vediamo domani alle cinque. Non vedo l'ora.

Harry

Ripiegò il biglietto fino a farlo diventare piccolissimo e con immensa difficoltà lo legò alla zampa del gufetto che saltellava frenetico. Appena pronto, il gufo ripartì, filò fuori dalla finestra e scomparve.

Harry si voltò verso Edvige.

«Ti va di fare un bel viaggetto?» le chiese.

Edvige tubò in tono solenne.

«Puoi portare questa a Sirius da parte mia?» disse, prendendo la lettera.
«Un attimo che la finisco».

Srotolò di nuovo la pergamena e aggiunse in fretta un poscritto:

Se vuoi metterti in contatto con me, sarò dal mio amico Ron Weasley per il resto dell'estate. Suo padre ci ha trovato i biglietti per la Coppa del Mondo di Quidditch!

Poi legò la lettera alla zampa di Edvige, che rimase insolitamente immobile, come decisa a dimostrargli come dovrebbe comportarsi un vero gufo postino.

«Sarò da Ron quando torni, va bene?» le disse Harry.

Lei gli becchettò affettuosamente il dito, poi, con un morbido fruscio, spalancò le ali enormi e decollò dalla finestra aperta.

Harry la guardò sparire, poi strisciò sotto il letto, sollevò l'asse mobile ed estrasse un grosso pezzo di torta di compleanno. Rimase seduto sul pavimento a mangiarla, assaporando la felicità che lo invadeva. Lui aveva un dolce, mentre Dudley non aveva altro che pompelmo, era una bella giornata estiva, avrebbe lasciato Privet Drive l'indomani, la cicatrice era di nuovo perfettamente normale, e sarebbe andato alla Coppa del Mondo di Quidditch. Era difficile in quel momento preoccuparsi di qualcosa, perfino di Voldemort.

CAPITOLO 4

RITORNO ALLA TANA

Per le dodici del giorno dopo, il baule di Harry era stipato delle sue cose di scuola e di tutti i suoi più cari averi: il Mantello dell'Invisibilità ereditato da suo padre, la scopa ricevuta in dono da Sirius, la mappa magica di Hogwarts regalatagli da Fred e George Weasley l'anno prima. Aveva svuotato di tutte le provviste il nascondiglio sotto l'asse mobile, controllato ogni angolo della camera da letto in cerca di libri d'incantesimi o penne d'aquila dimenticate, e staccato il foglio appeso al muro su cui contava i giorni che lo separavano dal primo settembre, la data del suo ritorno a Hogwarts.

L'atmosfera al numero 4 di Privet Drive era estremamente tesa. L'imminente arrivo a casa loro di un assortimento di maghi stava rendendo i Dursley nervosi e irritabili. Zio Vernon apparve decisamente allarmato quando Harry lo informò che i Weasley sarebbero arrivati alle cinque del giorno dopo.

«Spero che tu gli abbia detto di vestirsi come si deve, a quelli là» ringhiò subito. «Ho visto il genere di cose che vi mettete addosso. Sarà meglio che abbiano la decenza di indossare abiti normali, ecco».

Harry ebbe un sinistro presentimento. Di rado aveva visto il signore e la signora Weasley indossare qualcosa che i Dursley avrebbero definito 'normale'. I loro figli forse portavano abiti babbani durante le vacanze, ma il signore e la signora Weasley di solito indossavano lunghe vesti a vari livelli di trascuratezza. Harry non si preoccupava di quello che potevano pensare i vicini, ma piuttosto di quanto i Dursley avrebbero potuto essere sgarbati con i Weasley se questi si fossero presentati addobbati secondo la loro peggiore idea di maghi.

Zio Vernon si era messo il suo vestito migliore. Ad alcuni questo sarebbe potuto sembrare un gesto di benvenuto, ma Harry sapeva che in realtà zio Vernon voleva apparire impressionante e minaccioso. Dudley, d'altro canto, pareva come rimpicciolito. Non per gli effetti della dieta, ma per il terrore: l'ultima volta che si era imbattuto in un mago adulto ne era

uscito con una coda di maiale a cavatappi che gli spuntava dal fondo dei pantaloni, e zia Petunia e zio Vernon avevano dovuto farlo operare in una clinica privata di Londra. Non c'era affatto da stupirsi, quindi, se Dudley continuava a strofinarsi nervosamente la mano sul sedere e si spostava da una stanza all'altra camminando di lato, come per non offrire lo stesso bersaglio al nemico.

Il pranzo fu consumato in un silenzio quasi assoluto. Dudley non protestò nemmeno per il cibo (ricotta e sedano gratinato). Zia Petunia non mangiò nulla. Teneva le braccia incrociate, aveva le labbra strette e sembrava che si masticasse la lingua, come per trattenere la furiosa invettiva che avrebbe tanto voluto scagliare contro Harry.

«Vengono in macchina, vero?» abbaiò zio Vernon attraverso il tavolo.

«Ehm» rispose Harry.

A questo non aveva pensato. Come avrebbero fatto i Weasley a venire a prenderlo? Non avevano più l'auto; la loro vecchia Ford Anglia al momento scorrazzava libera nella Foresta Proibita a Hogwarts. Ma l'anno prima il signor Weasley aveva preso in prestito un'auto del Ministero della Magia; forse avrebbe fatto lo stesso anche stavolta?

«Credo di sì» disse Harry.

Zio Vernon sbuffò tra i baffi. In circostanze normali avrebbe chiesto che tipo di macchina aveva il signor Weasley; tendeva a giudicare gli altri dalle dimensioni e dal costo delle loro auto. Ma Harry dubitava che a zio Vernon sarebbe piaciuto il signor Weasley anche se fosse arrivato a bordo di una Ferrari.

Harry passò quasi tutto il pomeriggio nella sua camera; non riusciva a sopportare la vista di zia Petunia che ogni pochi secondi spiava attraverso le tendine, come se fosse stato dato l'allarme su un rinoceronte in fuga. Finalmente, alle cinque meno un quarto, Harry scese in salotto.

Zia Petunia stava riordinando freneticamente i cuscini. Zio Vernon fingeva di leggere il giornale, ma i suoi occhietti non si muovevano e Harry era certo che stesse tendendo le orecchie al massimo, in attesa del rumore di un'auto in arrivo. Dudley era incastrato in una poltrona, seduto sulle mani ciccione, strette saldamente al didietro. Harry non resistette alla tensione; uscì e andò a sedersi sugli scalini dell'ingresso, gli occhi fissi all'orologio e il cuore che batteva forte per l'eccitazione e l'ansia.

Ma le cinque arrivarono e passarono. Zio Vernon, leggermente sudato nel suo completo, aprì la porta, guardò su e giù per la strada, poi ritirò in

fretta la testa.

«Sono in ritardo!» grugnì rivolto a Harry.

«Lo so» disse Harry. «Forse... ehm... hanno trovato traffico».

Le cinque e dieci... le cinque e un quarto... ormai anche Harry cominciava a sentirsi in ansia. Alle cinque e mezzo, sentì zio Vernon e zia Petunia scambiarsi nervosi borbottii in salotto.

«Non hanno nessuna considerazione».

«Potevamo anche avere un impegno».

«Forse credono che li inviteremo a cena se arrivano in ritardo».

«Be', non succederà, questo è sicuro» concluse zio Vernon, e Harry lo sentì alzarsi e camminare su e giù per il salotto. «Prenderanno il ragazzo e se ne andranno, non perderemo tempo con loro. Ammesso che vengano, poi. Probabilmente hanno sbagliato giorno. Sospetto che *quelli della loro razza* non tengano in gran conto la puntualità. O è così, oppure avranno una macchinetta da due soldi che si è rot... AAAAAAARRRRRRGH!»

Harry balzò in piedi. Dalla porta del salotto si sentivano i tre Dursley scalpicciare per la stanza, in preda al panico. Un attimo dopo, Dudley sfrecciò nell'ingresso, terrorizzato.

«Che cosa è successo?» disse Harry. «Cosa c'è?»

Ma Dudley non sembrava in grado di parlare. Con le mani ancora strette al sedere, sparì in cucina in un lampo. Harry si precipitò in salotto.

Da dietro il camino murato, ornato sul davanti da un fuoco finto, provenivano colpi assordanti e un gran tramestio.

«Che cos'è?» boccheggiò zia Petunia, che si era appiattita contro il muro e fissava il fuoco, terrorizzata. «Che cos'è, Vernon?»

La risposta arrivò dopo un attimo. All'interno del camino bloccato risuonarono delle voci.

«Ahia! Fred, no... indietro, indietro, c'è stato un errore... di' a George di non... AHIA! George, no, non c'è spazio, torna subito indietro e di' a Ron...»

«Forse Harry ci sente, papà... forse lui può farci uscire...»

Si udì un gran battere di pugni sui pannelli dietro il fuoco elettrico.

«Harry? Harry, ci senti?»

I Dursley accerchiarono Harry come una coppia di iene furibonde.

«Che cosa c'è?» ringhiò zio Vernon. «Che cosa sta succedendo?»

«Loro... sono arrivati con la Polvere Volante» disse Harry reprimendo a fatica la voglia matta di ridere. «Possono viaggiare attraverso i camini...

solo che questo è murato... un momento...»

Si avvicinò al camino e gridò attraverso i pannelli: «Signor Weasley? Mi sente?»

I tonfi cessarono. Dall'interno qualcuno disse: «Sst!»

«Signor Weasley, sono Harry... il camino è chiuso. Non potete entrare da qui».

«Accidenti!» disse la voce del signor Weasley. «Perché diavolo hanno chiuso il camino?»

«Hanno un fuoco elettrico» spiegò Harry.

«Davvero?» disse la voce del signor Weasley, eccitata. «*Eclettico*, hai detto? Con la *spina*? Cielo, devo vederlo... riflettiamo... ahia, Ron!»

La voce di Ron si unì alle altre.

«Cosa sta succedendo? Qualcosa è andato storto?»

«Oh, no, Ron» disse la voce di Fred, molto sarcastica, «No, è proprio qui che volevamo finire».

«Sì, ci stiamo divertendo da pazzi qui» disse George: la sua voce suonava soffocata, come se fosse schiacciato contro il muro.

«Ragazzi, ragazzi...» disse il signor Weasley in tono vago. «Sto cercando di pensare a cosa fare... sì... c'è un solo modo... indietro, Harry».

Harry arretrò fino al divano. Zio Vernon, invece, fece un passo avanti.

«Aspettate un momento!» ululò al camino. «Si può sapere che cosa avete intenzione di...»

Bang.

Il congegno elettrico sfrecciò attraverso la stanza mentre il camino chiuso esplose, espellendo il signor Weasley, Fred, George e Ron in una nube di calcinacci e schegge vaganti. Zia Petunia strillò e cadde all'indietro, addosso al tavolino; zio Vernon la afferrò prima che toccasse terra e fissò a bocca spalancata i Weasley, che avevano tutti i capelli rosso vivo, compresi Fred e George, identici fino all'ultima lentiggine.

«Così va meglio» disse il signor Weasley ansante, scrollandosi via la polvere dai lunghi abiti verdi e raddrizzandosi gli occhiali. «Ah... voi dovete essere gli zii di Harry!»

Alto, magro, un po' calvo, il signor Weasley avanzò verso zio Vernon, la mano tesa, ma zio Vernon arretrò di alcuni passi, trascinando con sé zia Petunia. Zio Vernon era senza parole. Il suo abito migliore era pieno di polvere bianca, che gli copriva baffi e capelli facendolo sembrare più vecchio di trent'anni.

«Ehm... sì... mi dispiace per tutto questo» disse il signor Weasley, abbassando la mano e gettando un'occhiata al camino esplosivo alle sue spalle. «È tutta colpa mia, non mi è proprio venuto in mente che non saremmo riusciti a uscire dall'altra parte. Vede, ho fatto collegare il suo camino alla Metropolvere, solo per un pomeriggio, sa, per venire a prendere Harry. I camini babbani di norma non dovrebbero essere collegati, ma ho un contatto utile al Comitato per la Regolamentazione della Metropolvere e lui me l'ha sistemato. Posso rimetterlo a posto in un batter d'occhio, comunque, non si preoccupi. Accenderò il fuoco per rimandare indietro i ragazzi, e poi posso ripararvi il camino prima di Smaterializzarmi».

Harry era pronto a scommettere che i Dursley non avevano capito una sola parola. Erano ancora lì che fissavano il signor Weasley a bocca aperta, folgorati. Zia Petunia si rimise in piedi barcollando, e si nascose dietro a zio Vernon.

«Ciao, Harry!» disse allegramente il signor Weasley. «È pronto il tuo baule?»

«È di sopra» rispose Harry sorridendo in risposta.

«Andiamo a prenderlo» disse subito Fred. Strizzando l'occhio a Harry, lui e George uscirono dalla stanza. Sapevano dov'era la camera di Harry, visto che una volta erano andati a prenderlo nel cuore della notte. Harry sospettava che Fred e George sperassero di dare un'occhiatina a Dudley: ne avevano sentito parlare moltissimo da lui.

«Bene» disse il signor Weasley dondolando un po' le braccia mentre cercava le parole per rompere quello spiacevole silenzio. «È proprio... ehm... è proprio un bel posticino qui».

Visto che il salotto solitamente immacolato al momento era invaso di polvere e frammenti di mattoni, i Dursley non presero molto bene l'osservazione. Il volto di zio Vernon divenne violetto, e zia Petunia prese a mordersi la lingua, ma sembravano troppo spaventati per dire qualcosa.

Il signor Weasley si stava guardando intorno. Adorava tutto ciò che riguardava i Babbani. Harry vide che moriva dalla voglia di andare a studiare da vicino il televisore e il videoregistratore.

«Funzionano a *ecletticità*, vero?» disse in tono saputo. «Ah, sì, vedo le spine. Io colleziono spine» disse a zio Vernon. «E pile. Ho una gran collezione di pile. Mia moglie pensa che sia matto...»

Evidentemente lo pensava anche zio Vernon. Si spostò leggermente a destra, nascondendo zia Petunia, come se fosse convinto che il signor

Weasley potesse aggredirli da un momento all'altro.

Dudley spuntò all'improvviso, inseguito dai tonfi che provenivano dalle scale; strisciò lungo il muro, fissando il signor Weasley con occhi terrorizzati, e tentò di nascondersi dietro sua madre e suo padre. Purtroppo la stazza di zio Vernon, pur in grado di coprire l'ossuta zia Petunia, non era nemmeno lontanamente sufficiente a nascondere Dudley.

«Ah, questo è tuo cugino, vero, Harry?» disse il signor Weasley, in un altro coraggioso tentativo di far conversazione.

«Sì» disse Harry, «questo è Dudley».

Lui e Ron si scambiarono un'occhiata e poi distolsero in fretta lo sguardo l'uno dall'altro; la tentazione di scoppiare a ridere era quasi incontrollabile. Dudley continuava a tenersi il sedere come se avesse paura di vederlo cascare. Il signor Weasley, comunque, parve sinceramente preoccupato da quello stravagante comportamento: dal suo tono di voce alla frase che seguì, Harry fu quasi certo che il signor Weasley ritenesse Dudley matto quanto i Dursley pensavano che lo fosse lui, solo che il signor Weasley provava compassione più che paura.

«Stai passando delle belle vacanze, Dudley?» chiese gentilmente.

Dudley si mise a piagnucolare e si strinse più che poteva il sederone con le mani.

Fred e George rientrarono col baule scolastico di Harry, si guardarono intorno e riconobbero Dudley. I loro volti si storsero in due identici ghigni perfidi.

«Ah, bene» disse il signor Weasley, «meglio che ci muoviamo, allora».

Si rimboccò le maniche ed estrasse la bacchetta. Harry vide i Dursley ritrarsi precipitosamente verso il muro.

«*Incendio!*» esclamò il signor Weasley, puntando la bacchetta verso il buco nel muro.

Nel camino le fiamme si alzarono all'istante, scoppiettando allegramente come se fossero accese da ore. Il signor Weasley estrasse un sacchetto dalla tasca, ne slegò il laccio, prese un pizzico di polvere e lo gettò tra le fiamme, che divennero verde smeraldo e scoppiettarono più che mai.

«Vai, allora, Fred» disse il signor Weasley.

«Arrivo» disse Fred. «Oh, no... aspetta...»

Un sacchetto di dolci era scivolato fuori dalla tasca e il contenuto rotolava dappertutto: grosse, grasse caramelle morbide dentro incarti dai

colori vivaci.

Fred si chinò a raccoglierle e le ficcò di nuovo in tasca, poi salutò allegramente i Dursley agitando la mano, fece un passo avanti ed entrò dritto nel fuoco, dicendo «La Tana!» Zia Petunia trattenne il respiro, tremando. Si udì un risucchio, e Fred sparì.

«Adesso, George» disse il signor Weasley, «tu e il baule».

Harry aiutò George a trascinare il baule dentro le fiamme e a voltarlo in modo che potesse afferrarlo meglio. Poi, con un secondo risucchio, George gridò «La Tana!» e anche lui partì.

«Ron, tocca a te» disse il signor Weasley.

«Ci vediamo» disse Ron allegro ai Dursley. Fece un gran sorriso a Harry, entrò nel fuoco, gridò «La Tana!» e sparì.

Ormai rimanevano solo Harry e il signor Weasley.

«Be'... allora arrivederci» disse Harry ai Dursley.

Loro non risposero. Harry avanzò verso il camino, ma proprio sul bordo il signor Weasley tese una mano e lo trattenne. Stava guardando i Dursley, sbigottito.

«Harry vi ha detto arrivederci» disse. «Non lo avete sentito?»

«Non fa niente» sussurrò Harry al signor Weasley. «Davvero, non importa».

Il signor Weasley non tolse la mano dalla spalla di Harry.

«Non rivedrete vostro nipote fino all'estate prossima» disse a zio Vernon con quieta indignazione. «Di certo vorrete dirgli arrivederci...»

Il viso di zio Vernon era lo specchio dei suoi pensieri. L'idea di sentirsi dare lezioni di rispetto da un uomo che aveva appena fatto saltare in aria metà del suo salotto sembrava essere per lui motivo di intensa sofferenza.

Ma il signor Weasley aveva ancora la bacchetta in mano, e gli occhietti di zio Vernon sfrecciarono verso di essa prima che dicesse, in tono molto risentito: «Allora, arrivederci».

«Ci vediamo» disse Harry, mettendo un piede nelle fiamme verdi, che erano piacevoli come un caldo respiro. In quel momento, però, dietro di lui si levò un terribile rumore, il rumore che si fa quando qualcosa ti va per traverso, e zia Petunia prese a strillare.

Harry si voltò. Dudley non era più nascosto dietro i genitori. Era in ginocchio accanto al tavolino, e tossiva e sputacchiava per via di una cosa viscida, violetta, lunga una trentina di centimetri che gli spuntava dalla bocca. Uno stupefatto istante più tardi, Harry capì che la cosa lunga trenta

centimetri era la lingua di Dudley, e che una carta colorata di caramella mou era lì per terra accanto a lui.

Zia Petunia si precipitò a terra vicino a Dudley, afferrò la punta della sua lingua gonfia e cercò di strappargliela dalla bocca; naturalmente Dudley urlò e sputacchiò ancora più di prima, cercando di respingerla. Zio Vernon ululava e agitava le braccia, e il signor Weasley dovette urlare per farsi sentire.

«Non preoccupatevi, lo sistemo io!» gridò, avvicinandosi a Dudley con la bacchetta tesa, ma zia Petunia strillò più forte che mai e si gettò su Dudley, riparandolo dal signor Weasley.

«No, davvero!» disse il signor Weasley in tono disperato. «È una cosa semplice... è stata la caramella... mio figlio Fred... un gran giocherellone... ma è solo un Incantesimo di Ingozzamento... almeno, credo... per favore, posso sistemare tutto...»

Ma invece di essere rassicurati, i Dursley furono ancor più presi dal panico: zia Petunia singhiozzava isterica, stratonando la lingua di Dudley come se fosse decisa a strappargliela via; Dudley sembrava sul punto di soffocare grazie all'effetto combinato di sua madre e della sua lingua, e zio Vernon, che aveva perso completamente il controllo di sé, afferrò una statuetta di porcellana dalla credenza e la scagliò con tutte le sue forze contro il signor Weasley, che si chinò mandando il soprammobile in frantumi dentro il camino esplosivo.

«Insomma!» disse il signor Weasley arrabbiato, brandendo la bacchetta. «Sto cercando di *aiutarlo!*»

Ululando come un ippopotamo ferito, zio Vernon afferrò un altro soprammobile.

«Harry! Vai via!» urlò il signor Weasley, la bacchetta puntata contro zio Vernon. «Ci penso io!»

Harry non voleva perdersi lo spettacolo, ma il secondo soprammobile di zio Vernon mancò per un pelo il suo orecchio sinistro, e tutto sommato decise che era meglio lasciare la situazione al signor Weasley. Entrò nel fuoco, esclamò «La Tana!» e gettò un'ultima fugace occhiata al salotto: con un colpo di bacchetta il signor Weasley aveva polverizzato un terzo soprammobile nella mano di zio Vernon e zia Petunia strillava distesa sopra Dudley, la cui lingua ciondolava come un grosso e viscido pitone. Un attimo dopo Harry fu risucchiato da un vortice e il salotto dei Dursley sparì alla sua vista in una girandola di fiamme verde smeraldo.

CAPITOLO 5

I TIRI VISPI WEASLEY

Harry piroettò sempre più in fretta, i gomiti stretti ai fianchi, mentre altri caminetti gli saettavano sfocati davanti, finché non cominciò ad avere la nausea e chiuse gli occhi. Poi, quando finalmente sentì che stava rallentando, tese le mani e si fermò appena in tempo per non cadere a faccia in giù fuori dal camino della cucina dei Weasley.

«L'ha mangiata?» gli chiese Fred eccitato, tendendo una mano per aiutare Harry a rialzarsi.

«Sì» rispose Harry alzandosi. «Ma che cos'era?»

«Una Mou Mollelingua» disse Fred allegramente. «Le abbiamo inventate io e George, è tutta l'estate che cercavamo qualcuno su cui provarle...»

La piccola cucina rimbombò di risate; Harry si guardò attorno e vide Ron e George seduti al tavolo di legno con due ragazzi dai capelli rossi che Harry non aveva mai visto prima, anche se capì subito chi fossero: Bill e Charlie, i due Weasley maggiori.

«Come va, Harry?» disse il più vicino dei due con un sorriso, tendendo una manona che Harry strinse, sentendo calli e vesciche sotto le dita. Doveva essere Charlie, che lavorava con i draghi in Romania. Charlie aveva la stessa corporatura dei gemelli, più basso e più robusto di Percy e Ron, che erano entrambi alti e smilzi. Aveva una faccia larga e buona, segnata dalle intemperie e così lentigginosa che sembrava quasi abbronzato; le sue braccia erano muscolose, e su una spiccava una grossa scottatura fresca.

Bill si alzò sorridendo e strinse anche lui la mano a Harry. Bill fu piuttosto una sorpresa. Harry sapeva che lavorava per la banca dei maghi, la Gringott, che era stato Caposcuola di Hogwarts, e aveva sempre immaginato che fosse una versione più vecchia di Percy: irritabile se si trattava di infrangere delle regole e deciso a trattare tutti dall'alto in basso. Invece Bill era non c'era altra definizione – *tosto*. Era alto, con lunghi capelli stretti in una coda. Portava un orecchino da cui pendeva una specie

di zanna. I suoi vestiti non sarebbero sembrati fuori posto a un concerto rock, a parte il fatto che gli stivali non erano di cuoio ma di pelle di drago.

Prima che uno di loro potesse dire qualcosa, si udì un debole schiocco, e il signor Weasley comparve dal nulla al fianco di George. Harry non lo aveva mai visto così arrabbiato.

«Non è stato divertente, Fred!» gridò. «Che cosa accidenti hai dato a quel ragazzo babbano?»

«Non gli ho dato niente» rispose Fred, con un altro ghigno perfido. «L'ho solo *fatta cadere*... è stata colpa sua se l'ha presa e l'ha mangiata, io non gli ho mai detto di farlo».

«L'hai fatta cadere apposta!» ruggì il signor Weasley. «Sapevi che l'avrebbe mangiata, sapevi che stava facendo la dieta...»

«Quanto gli è cresciuta la lingua?» chiese George curioso.

«Ha superato il metro prima che i suoi genitori mi permettessero di rimpicciolirla!»

Harry e i Weasley scoppiarono di nuovo in una fragorosa risata.

«Non è *divertente!*» urlò il signor Weasley. «Questo genere di comportamento mina seriamente le relazioni maghi-Babbani! Passo metà della mia vita a battermi contro i maltrattamenti ai Babbani, e i miei figli...»

«Non gliel'abbiamo data perché è un Babbano!» esclamò Fred indignato.

«No, gliel'abbiamo data perché è uno stupido bullo ciccione» disse George. «Vero, Harry?»

«Sì, è vero, signor Weasley» disse Harry in tono convincente.

«Non è questo il punto!» gridò il signor Weasley furente. «Aspettate che lo dica a vostra madre...»

«Dirmi cosa?» fece una voce alle loro spalle.

La signora Weasley era appena entrata in cucina. Era una donna bassa e pienotta con un viso molto gentile, anche se al momento i suoi occhi erano stretti dal sospetto.

«Oh, ciao, Harry, caro» gli disse sorridendo. Poi il suo sguardo tornò a posarsi sul marito. «Dirmi che cosa, Arthur?»

Il signor Weasley esitò. Harry capì che, per quanto fosse arrabbiato con Fred e George, non intendeva davvero raccontare l'accaduto alla signora Weasley. Calò il silenzio, mentre il signor Weasley osservava la moglie, nervoso. Poi sulla soglia della cucina apparvero due ragazze. Una, capelli

castani molto mossi e denti davanti piuttosto grandi, era l'amica di Harry e Ron, Hermione Granger. L'altra, che era piccola e rossa di capelli, era la sorella minore di Ron, Ginny. Entrambe sorrisero a Harry, che fece un gran sorriso in risposta, cosa che fece diventare Ginny paonazza: aveva una cotta per Harry fin dalla sua prima visita alla Tana.

«Dirmi che cosa, Arthur?» ripeté la signora Weasley, in tono pericoloso.

«Non è niente, Molly» borbottò il signor Weasley. «Fred e George hanno solo... ma li ho sgridati...»

«Che cos'hanno combinato questa volta?» chiese la signora Weasley. «Se ha qualcosa a che fare con i *Tiri Vispi Weasley*...»

«Perché non fai vedere a Harry la tua stanza, Ron?» disse Hermione dalla soglia.

«L'ha già vista, la mia stanza» disse Ron. «Ha dormito lì l'ultima...»

«Potrei vederla anch'io» disse Hermione in tono eloquente.

«Oh» disse Ron, cogliendo l'allusione. «Va bene».

«Sì, veniamo anche noi...» disse George.

«*Voi restate dove siete!*» sibilò la signora Weasley.

Harry e Ron uscirono dalla cucina con Hermione e Ginny, attraversarono lo stretto ingresso e salirono le scale traballanti che zigzagavano attraverso la casa e portavano ai piani di sopra.

«Che cosa sono i *Tiri Vispi Weasley*?» chiese Harry mentre salivano.

Ron e Ginny risero, ma Hermione no.

«Mamma ha trovato un mucchio di moduli di ordinazione mentre puliva la camera di Fred e George» disse Ron piano. «Lunghi listini di prezzi delle cose che hanno inventato. Scherzi, sai. Bacchette finte e caramelle a sorpresa, un sacco di roba. È stato grande, non sapevo che stessero inventando tutta quella roba...»

«Sono secoli che sentiamo delle esplosioni venire dalla loro camera, ma non abbiamo mai pensato che stessero facendo sul serio» spiegò Ginny, «credevamo che gli piacesse il rumore e basta».

«Solo che gran parte della roba – be', in realtà tutta – era un po' pericolosa» disse Ron, «e, sai, pensavano di venderla a Hogwarts per fare un po' di soldi, e mamma è andata fuori dai gangheri. Gli ha detto che non dovevano permettersi di andare oltre e ha bruciato tutti i moduli... è furiosa con loro perché non hanno preso il G.U.F.O. in tutte le materie che lei si aspettava».

Il G.U.F.O. era il Grado Ufficiale di Fattucchiere Ordinario, il diploma che gli studenti di Hogwarts prendevano alla fine del quinto anno.

«E poi c'è stata una litigata tremenda» continuò Ginny, «perché mamma vuole che entrino al Ministero della Magia come papà, mentre loro vogliono aprire un negozio di giochi e scherzi».

In quel momento si aprì una porta sul secondo pianerottolo e spuntò una faccia con occhiali cerchiati di corno e un'espressione molto seccata.

«Ciao, Percy» disse Harry.

«Oh, ciao, Harry» disse Percy. «Mi stavo proprio chiedendo chi facesse tutto quel rumore. Sto cercando di lavorare, sai – devo finire una relazione per l'ufficio – ed è piuttosto difficile concentrarsi quando c'è gente che continua a far chiasso su e giù per le scale».

«Non stiamo facendo chiasso» ribatté Ron irritato. «Stiamo camminando. Scusa se abbiamo disturbato le operazioni top-secret del Ministero della Magia».

«Su cosa stai lavorando?» chiese Harry.

«Un rapporto per l'Ufficio per la Cooperazione Magica Internazionale» disse Percy compiaciuto. «Stiamo cercando di uniformare lo spessore dei calderoni. Alcuni dei prodotti d'importazione sono un po' troppo sottili... le perdite stanno crescendo quasi del tre per cento l'anno...»

«Cambierà il mondo, quella relazione» disse Ron. «Finiranno in prima pagina sulla *Gazzetta del Profeta*, le perdite dei calderoni...»

Percy arrossì lievemente.

«Ridi pure, Ron» disse scaldandosi, «ma se non viene imposta una qualche legge internazionale ci ritroveremo il mercato invaso da prodotti scadenti, col fondo sottile che mettono seriamente in pericolo...»

«Sì, sì, d'accordo» disse Ron, e riprese a salire le scale. Percy sbatté la porta. Harry, Hermione e Ginny seguirono Ron per altre tre rampe di scale; dalla cucina le grida della discussione echeggiavano fin lassù. A quanto pareva, il signor Weasley aveva detto alla signora Weasley delle caramelle.

La stanza in cima alla casa dove dormiva Ron aveva quasi lo stesso aspetto dell'ultima volta che Harry era stato ospite da loro; la squadra di Quidditch preferita di Ron, i Cannoni di Chudley, sfrecciavano e salutavano dai poster sulle pareti e sul soffitto spiovente, e l'acquario sul davanzale che prima conteneva uova di rana ora ospitava una rana estremamente grossa. Il vecchio topo di Ron, Crosta, non c'era più, ma in compenso c'era il gufetto

grigio che aveva recapitato la lettera di Ron a Harry a Privet Drive. Stava saltando su e giù in una gabbietta e cantava come un pazzo.

«Sta' zitto, Leo» disse Ron, infilandosi tra due dei quattro letti che erano stati fatti entrare a forza nella stanza. «Fred e George dormono con noi perché nella loro stanza ci sono Bill e Charlie» disse a Harry. «Percy riesce a tenersi la camera tutta per sé perché deve *lavorare*».

«Ehm... come mai l'hai chiamato Leo?» chiese Harry a Ron.

«Non far caso a Ron» disse Ginny. «Il suo vero nome è Leotordo».

«Sì, non è un nome stupido?» disse Ron sarcastico. «Gliel'ha dato Ginny» spiegò a Harry. «Secondo lei è simpatico. E io ho cercato di cambiarglielo, ma era troppo tardi, ormai non risponde se lo chiamo in un altro modo. Così adesso è Leo. Devo tenerlo quassù perché dà fastidio a Errol e a Hermes. Dà fastidio anche a me, se è per quello».

Leo sfrecciò nella gabbia, tubando in tono acutissimo. Harry conosceva Ron troppo bene per prenderlo sul serio. Si era lamentato continuamente del suo vecchio topo Crosta, ma era rimasto sconvolto quando sembrò che il gatto di Hermione lo avesse divorato.

«Dov'è Grattastinchi?» chiese Harry a Hermione.

«In giardino, credo» rispose lei. «Gli piace rincorrere gli gnomi, non ne aveva mai visti prima d'ora».

«Allora a Percy piace il suo lavoro?» chiese Harry, sedendosi su uno dei letti e guardando i Cannoni di Chudley sfrecciare dentro e fuori dai poster sul soffitto.

«Se gli piace?» disse Ron cupo. «Credo che non verrebbe nemmeno a casa se papà non lo costringesse. È maniacale. Mi raccomando, non chiedergli del suo capo. *Secondo il signor Crouch... Come ho detto al signor Crouch... Il signor Crouch è del parere che... Il signor Crouch mi diceva... Si fidanzeranno da un momento all'altro*».

«Com'è andata l'estate, Harry?» chiese Hermione. «Hai ricevuto i nostri pacchi con i dolci e il resto?»

«Sì, grazie mille» disse Harry. «Mi hanno salvato la vita, quelle torte».

«E hai notizie di...?» cominciò Ron, ma uno sguardo di Hermione lo zittì. Harry sapeva che Ron stava per chiedere di Sirius: Ron e Hermione lo avevano aiutato a sfuggire al Ministero della Magia, ed erano preoccupati per lui quasi quanto Harry; ma parlarne davanti a Ginny era comunque una pessima idea. Nessuno, a parte loro e il professor Silente, sapeva come era fuggito Sirius, o credeva nella sua innocenza.